

Recensioni

Alberto Cesare Ambesi
Maurizio Volpe

Studi e Ricerche

testi di
Andrea Muzzarelli
Claudio Catalano
Franco Forni
Wanda Gianfalla
Giancarlo Maresca
Luca Raisa

Tradizioni Esoteriche

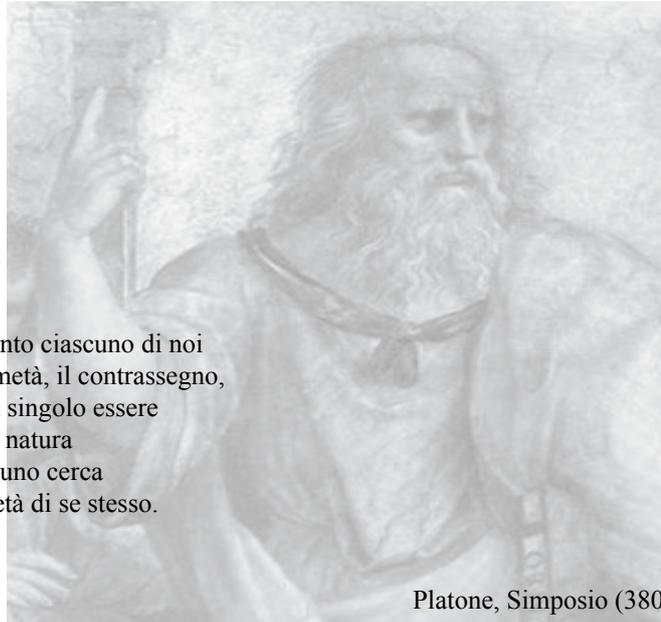
testi di
Pietro Berti
Santina Quagliani
L.S.
Claudio Catalano
Anna Maria Gammeri

In Giro per l'Italia

SAN PIETRO AD ORATORIUM,
CAPESTRANO (L'AQUILA)

academia editrice d'Italia e San Marino

...
pertanto ciascuno di noi
è la metà, il contrassegno,
di un singolo essere
e per natura
ciascuno cerca
la metà di se stesso.



Platone, Simposio (380 a.C.)

EDITORIALE

LA “GIUSTIZIA” DA COLLODI AD OGGI.

Nei pressi di un mercatino di libri ho notato su una bancarella due cartelli affiancati. In quello di sinistra era scritto “fino a 5 anni” e in quello di destra “da 5 a 100 anni”. Incuriosito, mi sono avvicinato; sotto i cartelli due mucchietti di due diverse edizioni de “Le avventure di Pinocchio”. Stabilito che potevo essere compreso nel settore “oltre i 5 anni” ne ho comprato una copia (Ed. Polistampa Livorno 2008 marchiato appunto da “5 a 100 anni”). Di colpo è riemersa la mia simpatia per questo Burattino e mi sono subito affiorate alla memoria molti episodi e situazioni per averlo letto più volte nel corso della mia esistenza e considerato ancora quanto il genio Collodi ha scritto, di allarmante attualità, dopo 120 anni. Pinocchio è di natura buona come tutti i bimbi al primo impatto con le realtà di questo mondo pieno di inganni e malvagità, per cui, come tutti i ragazzi restii ai buoni consigli di chi gli vuol bene, si manifesta recalcitrante e disubbidiente. Però crede ciecamente nella giustizia e nei giudici, confidando ciecamente nel loro operato e quanto all’applicazione della legge per cui il male deve essere punito con giusto castigo. Avendo personalmente constatato il furto delle sue monete d’oro “...preso dalla disperazione tornò di corsa in città e andò di filato in tribunale, per denunciare i due malandrini che lo avevano derubato.”, e fa il suo incontro con la “Giustizia” e sicuro di ottenerla, si presenta al Giudice e gli racconta per filo e per segno l’accaduto. Già qui Collodi nella descrizione del Giudice manifesta tutta la sua sfiducia nella “Giustizia” impersonata da un giudice che era “...uno scimmione della razza dei gorilla...”, rispettabile per la sua vecchia età, la barba bianca, gli occhiali d’oro senza vetri a motivo di una congiuntivite che lo tormenta da molti anni: così la giustizia è cieca o non ci vede bene, e gli occhiali d’oro senza vetri servono a dare “rispettabilità”: apparenza vuota fatta d’oro, priva di sostanza. Dopo il racconto della frode subita, Pinocchio chiede giustizia. Il giudice, dopo averlo ascoltato benignamente nei minimi particolari, fingendo di credergli e senza tener conto del mondo di illusioni vissuto dal denunciante, chiama i gendarmi e dice “*quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d’oro: pigliatelo dunque e mettetelo subito in prigione*”, cosicchè Pinocchio, andato per chiedere giustizia è giustiziato a motivo che il giudice aveva deciso non sulla base dei fatti ma su una sua valutazione personalistica. Il giudice è forte di se’, del libero convincimento di cui ha (ritiene di aver) diritto, facendo prevalere impostazioni deduttive sulla ricognizione dei fatti. Pinocchio sarebbe rimasto a marcire in cella per chissà quanti anni senonchè accadde il solito fatto straordinario: un provvedimento di clemenza che apre la porta delle carceri a tutti i malandrini per ordine dell’imperatore a festeggiamento di una sua (gran) vittoria contro i suoi nemici. Ma il burattino non appartiene alla categoria dei “malandrini” perchè, al contrario, è vittima di una azione disonesta di altri che lo ha reso vittima: tuttavia si mette in fila per uscire assieme ai malandrini, ma è subito fermato dal carceriere “...perché voi non siete del bel numero...”. “Domando scusa, replicò Pinocchio, sono un malandrino anch’io.” Ed ottiene così la libertà calpestando la propria dignità di persona innocente messa in prigione ingiustamente.

Quante volte viene diffusa l’opinione che persone per bene rimangono in carcere mentre i veri delinquenti usufruiscono di molti premi e benefici. Pinocchio è rimasto vittima di una intuizione psicologica del giudice che distrugge la realtà dei fatti e rimane nascosta e coperta. In altra occasione il burattino si trova sulla spiaggia a combattere con i suoi compagni. Uno di loro afferra il pesante “Trattato di Aritmetica” di Pinocchio e glielo scaglia contro, ma sbaglia la mira e colpisce alla testa il povero “Eugenio” che stramazza a terra. Pinocchio rimane a soccorrerlo mentre tutti gli altri compagni fuggono via spaventati. Giungono i Carabinieri e trovano Pinocchio premuroso a soccorrere il compagno e racconta loro che la ferita è stata provocata dal lancio del “Trattato di Aritmetica”. Per il solo fatto che Pinocchio riconosce che il volume è suo, i Carabinieri lo arrestano. Anche qui Collodi rivela la sua disistima per una giustizia che si ferma alle apparenze, non approfondisce e condanna senza appello in base ad un indizio. Altro arresto lo subisce il povero Geppetto che finalmente ha ritrovato Pinocchio e si accinge a dargli una lezione dopo un lungo inseguimento, ma viene bollato dalle malelingue che, senza ragione, infondono nel Carabiniere, che aveva acciuffato il fuggitivo Pinocchio, il dubbio che Geppetto sia un “omaccio”, un “tiranno coi ragazzi” cosicchè il Carabiniere mette in libertà Pinocchio e imprigiona Geppetto. E’ la folla che giudica; con i suoi umori influenza e indirizza il corso della giustizia. Colpisce l’attualità, dopo oltre 120 anni, delle parole di Collodi e risuona il suo anatema “lontani dalla Giustizia”.



Renzo Canova

acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 - 40122 Bologna - tel. 051 520340 - fax 051 5282288- e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

Recensioni

LE SORPRENDENTI EQUAZIONI DI LUCA MUSCIO

di Alberto Cesare Ambesi

SANCTORUM QUATTUOR CORONATORUM

TABULARIA A. MMVIII E.V

di Maurizio Volpe

Studi e Ricerche

JACKSON POLLOCK

di Andrea Muzzarelli

TEMPO SPAZIO E VELOCITÀ

LA POETICA FUTURISTA E FORTUNATO DEPERO

di Claudio Catalano

IL LAICISMO

di Franco Forni

LA SFIDA DI EPICURO E IL TRIONFO DELLA RAGIONE UMANA

di Wanda Gianfalla

NAPOLI

di Giancarlo Maresca

STRUTTURA ARCHITETTONICA E QUALITÀ DELLA PIETRA

di Luca Raisa

Tradizioni Esoteriche

GOLDEN DAWN

di Pietro Berti

SIMBOLISMO DI UN FIORE

di Santina Quagliani

CABALA CRISTIANA

di L.S.

VILLA SAN MICHELE DI AXEL MUNTHE A CAPRI

di Claudio Catalano

CONTENUTI ESOTERICI NEL RITO DELL'INIZIAZIONE

di Anna Maria Gammeri

In Giro per l'Italia

SAN PIETRO AD ORATORIUM CAPESTRANO (L'AQUILA)

REDAZIONE: Direttore Editoriale: RENZO CANOVA; Direttore Responsabile: FRANCO EUGENI; Comitato Scientifico: FRANCO EUGENI direttore e MAURIZIO VOLPE segretario; Segreteria di Redazione ed Esecuzione: FRANCO FORNI e MIKAELA PIAZZA; Assistenza Informatica & Grafica: LUCA TRAMONTI

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2009 per i tipi della Linea Grafica s.r.l. - Via Della Borsa, 9, 31033 Castelfranco Veneto (TV).

Abbiamo ricevuto dal Gran Oriente Latino Americano il seguente esposto:

IN ONORE DEL COMPIMENTO DI 60 ANNI DELLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI

Il giorno 10 Dicembre 2008 prossimo venturo si celebra il sessantesimo anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani. Ci uniamo con le nostre "riunioni" a questa celebrazione, lavorando in vari paesi dell'America Latina e dell'Europa.

Il Grande Oriente Latinoamericano nasce alla vita massonica nel 1984, nell'esilio europeo, ponendo come cardine fondamentale della sua concezione filosofica il tema dei Diritti Umani. Da circa 24 anni nelle nostre "riunioni", settimana dopo settimana, riaffermiamo il nostro cosciente e volontario impegno in ogni opportunità di lavoro.

Ci adoperiamo affinché i nostri lavori riflettano sempre con fermezza e chiarezza il nostro impegno teorico e pratico con i Diritti Umani, riferimento etico in tutte le nostre opinioni, proposte ed azioni.

Abbiamo appoggiato con entusiasmo la partecipazione del CLIPSAS (Centro di contatto ed informazione delle Potenze Massoniche non dogmatiche) come istituzione integrante del Consiglio Consultivo delle Nazioni Unite e continueremo a chiedere al Barea che porti avanti i mezzi necessari per concretizzare questo obiettivo. Siamo convinti che le difficoltà incontrate siano da superare e che nell'Assemblea del CLIPSAS del 2009 si informerà positivamente al rispetto.

Il GOLLA promuove la costruzione di un mondo segnato per la pace, la fraternità, la dignità e la giustizia, nel quale sia possibile un'economia sostenibile, solidale e basata sulla cooperazione e il rispetto reciproco, dove tutti gli esseri umani abbiano spazio, senza discriminazioni né stigmatizzazioni di nessun tipo, per far sì che sia possibile una patria planetaria tra tutti.

Sono compiti propri di tutti i Massoni sparsi sulla faccia della Terra il diffondere, far conoscere e difendere tutti i Diritti Umani Universali, promuovendo la presa di coscienza del significato di ognuno di questi, in tutti gli ambiti nei quali agiamo abitualmente.

Oggi ogni uomo e ogni donna ha la possibilità, la responsabilità, il dovere di conoscere e reclamare i suoi propri diritti e quelli dei suoi simili, e contribuire affinché sia possibile in questo modo la concrezione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani nel Mondo.

Malgrado esistano gruppi ed organizzazioni che mettono in discussione la sua validità, per interessi economici, concezione filosofica o religiosa differente, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani è già stata tradotta in più di 360 lingue, il che è un chiaro testimone del suo carattere e della sua importanza universali, punto di unione di tutte le culture e di tutti i popoli della Terra.

Al fine che questa celebrazione sia assunta da tutte le Istituzioni Massoniche e perché tutti i Fratelli e le Sorelle sentano che il nostro Ordine sta lavorando con volontà, coscienza ed entusiasmo affinché i Diritti Umani siano una realtà presente che arrivi a tutti gli esseri umani, senza esclusioni.

Consiglio dell'Ordine
Gran Oriente Latinoamericano
America Latina, 8 dicembre 2008

Il Nostro Istituto in adesione ha risposto come segue:

Venerable y Potentísimo Gran Maestro,

hemos recibido su instancia en honor del cumplimiento de los 60 años de la Declaración Universal de los Derechos Humanos, ocurrida el 10 de Diciembre de 2008.

Os agradecemos y os aseguramos que compartimos vuestro pensamiento y os rogamos de considerarnos a disposición para cada iniciativa sobre esta argomentación.

Nos honraremos de publicar el texto en el próximo número de nuestra revista "académica".

Enviamos nuestros fraternos saludos.

Bologna, Italia, 10 de diciembre de 2008

Recensioni:

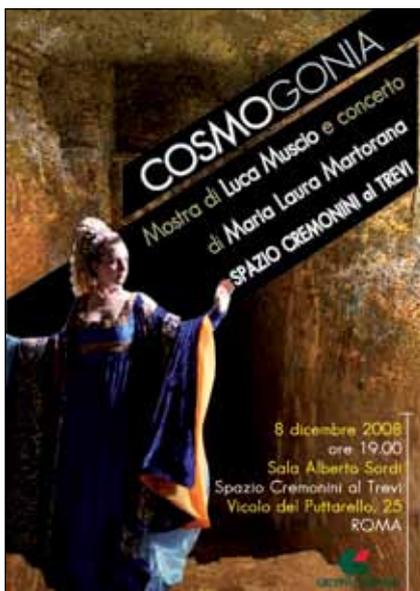
LE SORPRENDENTI EQUAZIONI DI LUCA MUSCIO

di Alberto Cesare Ambesi

Spesso e volentieri *ordine* e *disordine* giuocano a rimpiazzino nell'Universo. Non per nulla, agli inizi degli anni quaranta dello scorso secolo, il matematico italiano Luigi Fantappié (1901-1956) avanzò l'ipotesi che dovesse riconoscersi l'esistenza, entro tutte le dimensioni della fisica e nel regno della biosfera, di una forza *sinthropica*, in opposizione alla fenomenologia *entropica*. Ovvero: creazione e perpetuazione di *forme architettoniche* di crescente complessità in contrapposizione alla forza che tende alla dissipazione e appiattimento egualitario della materia. Tesi non molto discosta da quella che sarà avanzata pochi anni dopo dal fisico tedesco Erwin Schrödinger (1887-1961), quando opporrà alle leggi *entropiche* l'operante esistenza di un'*entropia negativa* volta a plasmare una crescente organizzazione di ogni sfaccettatura della manifestazione cosmica. Una realtà di fatto (o "insieme d'ipotesi", se si preferisce) che permane tuttora appannaggio di ristrette cerchie di studiosi, ma che non fu ignota a Teilhard de Chardin (1881-1955), nel momento in cui riconoscerà, nella fase conclusiva del suo pensiero, che su tutti i piani dell'Universo agivano

le forze antagoniste rappresentate, rispettivamente, dall'*energia radiante* di conformazione psichica, e dall'*energia tangenziale* di stampo fisico. *Big-bang* e *Apocalisse* concepiti, a mio fermo avviso, come i termini estremi di una medesima equazione e – nel mezzo – il passato, il presente e il futuro, chiamati a dispiegarsi e a risponderci in modo congiunto. Figurazioni (e implicite sonorità) che si ritrovano nella rappresentazione cosmogonica di Luca Muscio, rievocativa del misterioso paradosso che vede come necessitante, sia l'antagonismo fra materia e forma sia la drammatica e reciproca attrazione di esse. Duplice tensione che l'artista ha la capa-

cià d'interpretare in una prospezione intuitiva con basi o riferimenti comunque razionali, ma con fini che converrà riconoscere come costantemente "trascendentali", se non propriamente mistici. Da quivi particolari di un suo discorso non mai *informale* o "decostruttivista", ma anzi volto a celebrare la vittoria manifesta della *struttura* sul grumo della materia. Come se tutta la sua inventiva volesse preludere a giorni solenni e alla scoperta di rinnovati orizzonti, oltre i bordi dell'astrazione, nel cuore della natura. ■



Luca Muscio, nato a Milano nel 1975, ha compiuto gli studi artistici presso l'Accademia di Belle Arti di Roma conseguendo il diploma in Scenografia. Si è specializzato in fumetto realistico presso la Scuola Internazionale di Comics di Roma. Ha frequentato gli ambienti artistici di livello internazionale, seguendo gli insegnamenti del prof. Sandro Symeonini e del maestro Luciano Emmer.

Alberto Cesare Ambesi è nato a Torino nel 1931. In tempi diversi, ha insegnato storia dell'arte e semiotica in taluni istituti parauniversitari di Milano e Torino. È autore di estesi contributi a importanti opere enciclopediche. Fra i suoi volumi, si ricordano qui: *I maestri del Tempo* (Asefi-Terziaria, Milano 1995), *Il panteismo* (Xenia, Milano, 2000) e la recente edizione rinnovata di *Scienze, Arti e Alchimia* (Hermatena, Riola, 2007).

Recensioni:

SANCTORUM QUATTUOR CORONATORUM TABULARIA

A. MMVIII E.V.

di AA.VV.

Ad un anno dalla riemersione della Loggia di studi e ricerche "Sancti Quattuor Coronati" n. 101 allo Zenith di Bologna (Decreto Sovrano n. 415 del 24 ottobre 2007), sono raccolti in questo primo volume "Sanctorum Quattuor Coronatorum Tabularia A. MMVIII E.V." alcuni lavori prodotti da Membri della Loggia e da Soci Corrispondenti.

Le molteplici tematiche affrontate dagli illustri Autori (Renzo Canova, Fabrizio Fioroni, Renato Del Ponte, Gianfranco Pirodda, Gian Franco Lami, Leonardo Paganelli, Antonio Insalaco, Anna Maria Gammeri, Silvano Danesi, Christian Del Pinto, Wanda Gianfalla, Franco Eugeni e Marco Santarelli, Germano Rossini, Federico Piccoli, Alessio D'Egidio, Giovanni di Ruffa Solero) spaziano in vari campi di ricerca, in linea con le specifiche finalità dell'Istituto che, promuovendo studi multilaterali e multidisciplinari, intende contribuire ad una visione unitaria ed universale del "sapere".

I 16 testi presentati sono stati raggruppati, per semplice impostazione redazionale, in quattro settori di ricerca:

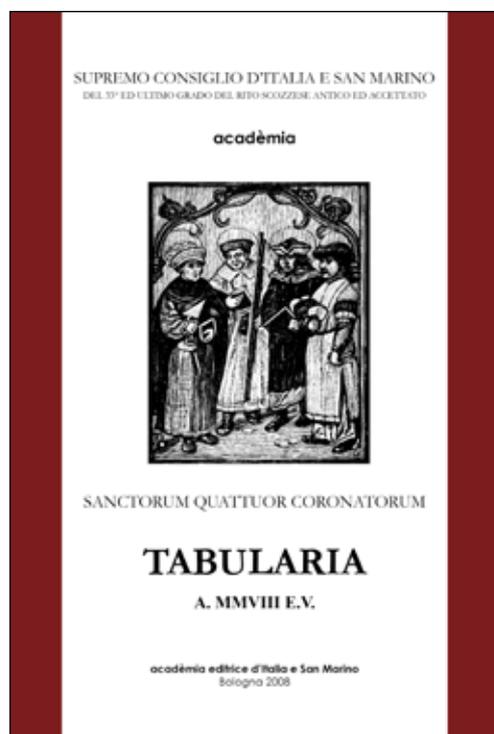
- dell'Ordine Massonico e del Rito Scozzese Antico ed Accettato;
- i Santi Quattro Coronati e la tradizione iniziatica;
- culti, simboli, riti;
- i saperi massonici: filosofia, scienza, storia, culture.

Nel ringraziare gli illustri Autori, per i pregevoli lavori prodotti, ci auguriamo che questo volume contribuisca - come indicato nel Regolamento della Sancti Quattuor Coronati:

a "incoraggiare la discussione e la riflessione",
a "trasmettere ai Fratelli l'amore per la ricerca",
a "incentivare l'attenzione e la collaborazione di

altri studiosi in tutte le parti del mondo". ■

Maurizio Volpe



Titolo: Tabularia
Autore: aa.vv
Casa Editrice..... accademia
Cod. ISBN: 978-88-7136-295-3
Prezzo di Copertina: € 20,00.

Maurizio Volpe è segretario della Loggia di Studi e Ricerche "Sancti Quattuor Coronati" allo Zenith di Bologna.

JACKSON POLLOCK

di *Andrea Muzzarelli*

“Non dipingo sul cavalletto. Preferisco fissare le tele sul muro o sul pavimento. Ho bisogno dell’opposizione che mi dà una superficie dura. Sul pavimento mi trovo più a mio agio. Mi sento più vicino al dipinto, quasi come fossi parte di lui, perché in questo modo posso camminarci attorno, lavorarci da tutti e quattro i lati ed essere letteralmente “dentro” al dipinto. Questo modo di procedere è simile a quello dei “Sand painters” Indiani dell’Ovest.”

Amato o detestato, il lavoro di Jackson Pollock è sempre stato al centro delle attenzioni della critica. Se Harold Rosenberg ha elogiato l’artista («*Quello che finiva sulla tela non era un quadro, ma un evento. Il punto di svolta c’è stato quando ha deciso di dipingere “solo per dipingere”. I gesti che si riflettevano sulla tela erano gesti di liberazione dai valori – politici, estetici e morali.*»), il movimento femminista ha scorto nella sua opera fastidiosi tratti maschilisti. L’artista, critico e autore satirico Craig Brown, dal canto suo, si è spinto a dichiararsi stupefatto che «*dei poster decorativi fatti senza un minimo di cervello abbiano potuto conquistare un posto nella storia dell’arte al fianco di Giotto, Tiziano e Velázquez.*»

Al di là delle controversie che l’opera di questo pittore ha suscitato, rimane il fatto che oggi Pollock è considerato uno dei maggiori esponenti dell’Espressionismo astratto e, più in particolare, del cosiddetto *Action Painting*, per il quale il quadro diventa un campo d’azione, una sorta di estensione dell’esistenza dell’artista. Egli ha rappresentato non solo un momento importante della ricerca artistica del secolo scorso, ma ha anche segnato la prima affermazione del mondo statunitense (e di New York in particolare) come nuovo centro dell’arte nella seconda metà del Novecento. Nel novembre 2006, una delle sue opere, la No. 5, 1948, è diventata il quadro più costoso della storia quando è stata venduta all’asta a un compratore anonimo per ben 140 milioni di dollari.

LA FORMAZIONE E LE PRIME MOSTRE

Paul Jackson Pollock nasce nel 1912 a Cody, nel Wyoming. Figlio di un agrimensore, trascorre la

gioventù tra l’Arizona e la California, frequentando la *Manual Arts High School* di Los Angeles. Nel 1929 decide di raggiungere il fratello Charles a New York, dove entrambi diventano allievi del pittore Thomas Hart Benton alla *Art Students League*. La predilezione di Benton per i soggetti ispirati alla campagna americana lascia Pollock abbastanza indifferente, ma il giovane artista sarà fortemente influenzato dall’uso ritmico del colore e dal fiero senso di indipendenza del maestro. Nei primi anni Trenta Pollock conosce e apprezza la pittura sociale realista messicana di José Clemente Orozco e Diego Rivera; per tutto il decennio viaggia molto negli Stati Uniti, ma per la maggior parte del tempo vive a New York, dove si stabilisce definitivamente nel 1935 entrando nel *Federal Art Project* – un progetto promosso dal governo Usa per sostenere gli artisti rimasti senza lavoro durante la depressione economica – alla divisione Murales. In questi anni Pollock scopre Picasso e il Surrealismo europeo, e decide di rompere definitivamente con le “provinciali” influenze americane. Con gli anni Quaranta la carriera del pittore conosce una svolta importante: al 1942 risale la conoscenza con la pittrice Lee Krasner, che diventerà sua moglie e che lo introdurrà negli ambienti più interessanti di New York, presentandogli artisti importanti come Willem De Kooning; nel complesso, il sodalizio con la Krasner giocherà un ruolo importantissimo nel suo percorso artistico e umano.

Nel 1943 Pollock tiene la prima personale alla galleria di Peggy Guggenheim a New York; la Guggenheim, appartenente a una ricca famiglia di industriali mecenati, crede da subito nel suo talento, e lo sosterrà anche economicamente consentendogli di dedicarsi esclusivamente alla pittura.

L’APPRODO ALL’ASTRATTISMO

Nell’ottobre del 1945 Pollock sposa Lee Krasner, e il mese successivo la coppia si trasferisce in una casa a Long Island. L’artista trasforma il fienile annesso in un laboratorio, dove negli anni successivi perfezionerà la sua celebre tecnica di pittura spontanea (*dripping*, letteralmente “sgoccio-

latura”, oggi considerato una delle basi dell’*Action Painting*), per mezzo della quale il colore viene versato direttamente sulla tela. Pollock comincia anche a dipingere stendendo le tele sul pavimento del suo studio, e per applicare il colore si serve di pennelli induriti, bastoncini o anche siringhe da cucina. Si muove energicamente attorno alle tele spruzzando, spatolando, facendo colare e sgocciolare il colore fino a quando non vede ciò aveva in mente sin dall’inizio. Per ottenere il risultato voluto non usa solo le mani, ma si serve di tutto il corpo. Benché a uno sguardo superficiale le sue opere astratte possano sembrare “fatte a caso”, Pollock affermava di avere sempre un’idea precisa dell’aspetto che l’opera compiuta avrebbe dovuto avere, negando così ogni “casualità” nel suo modo di lavorare. In questa fase diventano evidenti l’assimilazione del linguaggio delle avanguardie europee (Surrealismo e Cubismo in particolare) e il forte interesse per l’analisi junghiana (che lo spinge alla ricerca di archetipi, di forme primarie, comuni all’inconscio collettivo), per i muralisti messicani e per l’arte degli indiani d’America, in particolare le pitture di sabbia

(*Sand painting*) che gli stregoni Navajo praticavano in uno stato di estrema concentrazione versando sabbie colorate su una superficie piatta che potevano avvicinare da ogni lato.

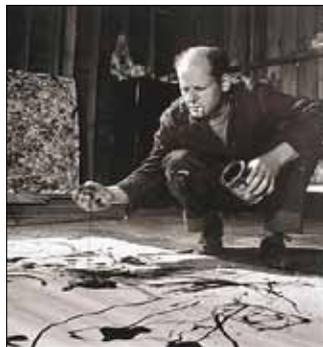
ASCESA E CADUTA

Nella seconda metà degli anni Quaranta Pollock partecipa a diverse mostre collettive, da quelle annuali al *Whitney Museum of American Art* di New York (a partire dal 1946) alla Biennale di Venezia del 1950. I suoi lavori sono ormai conosciuti ed esposti in tutto il mondo. Del resto, i suoi quadri più famosi vedono la luce proprio in questo periodo (detto “del *dripping*”), e in particolare fra il 1947 e il 1950. Giunto al vertice della fama, Pollock decide tuttavia di abbandonare lo stile che l’ha reso famoso. I lavori successivi al 1951 si presentano infatti con un colore più scuro (spesso viene usato soltanto il nero), e iniziano a reintrodurre elementi di tipo figurativo. In seguito, l’artista raggiunge risultati di un’intensità quasi delirante, che traducono le sue tensioni interne in quadri esclusivamente bianchi e neri. Nel 1952 hanno luogo la prima personale a Parigi, presso lo Studio Paul Facchetti, e la prima retrospettiva al *Bennington*

College nel Vermont (Usa). Negli ultimi anni Pollock riprende il suo stile fatto di frenetiche forme circolari di colore in stratificazioni sempre più intense: nell’immagine che risulta non vi è centro né direzione di osservazione. Si è parlato, in proposito, di “Espressionismo astratto” perché l’atto del dipingere – che si affida a una gestualità che attinge al profondo della psiche – diventa lo sfogo di una pulsione, di una carica di energia anche violenta.

Afflitto da sempre dall’alcool, contro il quale ha combattuto tutta la vita con alterne fortune, Pollock ricomincia a bere oltre misura, e a partire dal 1954 rallenta il lavoro. La sua carriera si interrompe improvvisamente e tragicamente l’11 agosto 1956, quando a soli 44 anni perde la vita in un incidente stradale causato dal suo stato di ubriachezza. Il suo lascito artistico sarà oculatamente amministrato dalla moglie, che lavorerà fino alla morte per consolidarne la fama e la reputazione a dispetto del rapido succedersi delle mode e dei movimenti nel mondo dell’arte contemporanea. ■

tratto da So.Crem. N. 34 del II semestre 2008



TEMPO SPAZIO E VELOCITÀ

LA POETICA FUTURISTA E FORTUNATO DEPERO

di Claudio Catalano

“...Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa: canteremo le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fiumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi

cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta...” (Filippo Tommaso Marinetti – *Manifesto del Futurismo*).

Questo breve scritto sul futurismo non può e non vuole porsi come spiegazione esauriente di un fenomeno artistico così totalizzante ma porre in evidenza il lato più specificatamente “architettonico” del futurismo e dell'artista Fortunato Depero.

Energia, Velocità, Simultaneità sono alla base della poetica fu-

turista, l'energia cosmica viene convogliata nel meccanismo dell'arte, nell'azione umana e soprattutto nella concezione spaziale derivata dalle teorie cosmologiche rivoluzionarie a quel tempo.

La Velocità assoluta della luce pone le basi alla relatività di Einstein e all'arte futurista dove energia e movimento permeano lo spazio umano e cosmico. Architettura intesa come divenire, come masse materiche impregnate di energia che donano alla realtà movimento e simultaneità. La



Velocità è materia dell'arte futurista in quanto essa dà nuova percezione dello spazio-tempo e, quindi, della vita stessa.

La Simultaneità, altro fondamento teorico della poetica futurista, indaga la percezione del vicino e del lontano, della memoria e della realtà del qui ora e del passato e futuro, il continuo intersecarsi fra esperienza e realtà.

Umberto Boccioni descrive così il connubio fra velocità e simultaneità: *"La Velocità è l'esponente lirico della moderna concezione della vita, basata sulla rapidità e contemporaneità di conoscenza e di comunicazioni. Se consideriamo le diverse manifestazioni dell'arte futurista noi vediamo in tutte affermarsi violentemente la Simultaneità"*.

L'architettura ne risulta completamente trasformata ma, purtroppo, il genio di Antonio Sant'Elia non ha il tempo per trasformarsi in opere tangibili:

una grossa occasione stilistica, un vero stile Italiano dell'architettura del ventesimo secolo è stato irrimediabilmente perso. Dell'architetto Sant'Elia restano le idee, i disegni cristallini e attuali.

Nel 1910 Marinetti in *Nascita di un'estetica futurista*, aveva detto: *"Ad una casa ben costruita, noi preferiamo l'armatura di una casa in costruzione, coi suoi ponticelli color pericolo - imbarcaderi di aeroplani -, colle sue innumerevoli braccia che graffiano e pettinano stelle e comete, coi casseri aerei da cui l'occhio abbraccia un orizzonte più vasto. L'armatura di una casa in costruzione simboleggia la nostra ardente passione pel divenire delle cose"*.

Oltre l'architettura mai costruita, la visione spazio-temporale permea tutta il corpo dell'opera futurista: essa vuole uscire dai vincoli imposti dal mezzo pittorico e scultoreo per ricostruire lo spazio deformato dalla percezione dinamica della realtà.

Il teatro è il mezzo mediante il quale il futurismo esplica al meglio la sua volontà totalizzante creando nuovi spazi generati da colori, suoni e apparati meccanici-dinamici.

Depero teorizzava un'arte totale nella quale pittura, scultura, teatro, scenografia, pubblicità, poesia, musica divenivano tutt'uno; egli applica il concetto di velocità all'architettura tramite linee di forza che caratterizzano la percezione della realtà in continuo movimento; la nostra velocità percettiva cambia e distorce la prospettiva tradizionale e i solidi platonici sono scomposti, sfaccettati e distorti secondo l'ordine del movimento dell'accelerazione e della simultaneità.

Depero sul superamento plastico della pittura: *"fui preso da un amore febbrile, da un'ansia spasmodica di superare il quadro; per realizzare plasticamente ciò che il quadro rappresentava; cioè volli por*



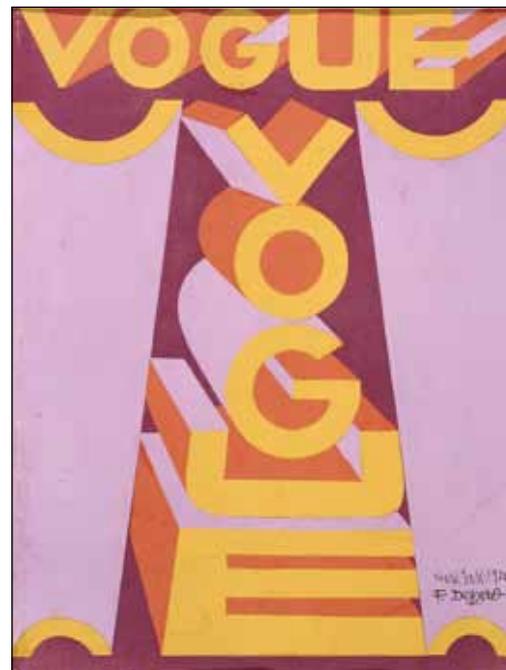


tare alla realtà e potenza architettonica ciò che in passato è stato solamente apparenza pittorica e punto di partenza per la realizzazione plastica”.

Viene messo in scena un complesso apparato “poliespressivo, ricchissimo di sorprese, di trovate e di magie pittoriche, foniche, plastiche, per tutte le mentalità, per tutte le età, per tutte le culture, per tutte le razze comprese quelle animali”. Il teatro futurista necessita del coinvolgimento attivo dello spettatore entro un inedito spazio polisensoriale, esso rifugge la staticità e il punto di vista privilegiato per ottenere un coinvolgimento totale, dove la finzione scenica diventa proiezione immaginifica dello spettatore che si trova al centro di eventi simultanei che accadono per loro nascoste interdipendenze e sotto registri diversi di percezione.

Dal grande coacervo di idee futuriste possiamo attingere, ancora oggi, suggestioni che, contraddicendo gli ideali antipassatisti del futurismo stesso, possono essere utili per strutturare e meglio comprendere la nostra realtà; concetti quali velocità e simultaneità sono rilevanti oggi più di ieri nella nostra cosiddetta era della globalizzazione. ■

<http://www.noveporte.it/arte.htm>, 26 maggio 2004



IL LAICISMO

di Franco Forni

Con questo termine s'intende il principio dell'autonomia delle attività umane, cioè l'esigenza che tali attività si svolgano secondo regole proprie, che non siano ad esse imposte dall'esterno, per fini o interessi diversi da quelli cui esse si ispirano. Il laicismo rimase sconosciuto all'antichità classica per il fatto che essa non conobbe alcun conflitto di principio fra le varie attività umane. Fu Papa Gelasio I, che alla fine del sec. V espose in un trattato e in alcune lettere la teoria detta "*Delle due spade*", il primo a fare appello con chiarezza al principio del laicismo: la teoria delle due spade, cioè di due poteri distinti, entrambi derivanti da Dio, quello del papa e quello dell'imperatore, serviva a Gelasio I per rivendicare l'autonomia della sfera religiosa nei confronti di quella politica.

Il principio espresso in questa dottrina rimane lo stesso, quando le parti si invertono e la dottrina viene invocata a difendere il potere politico contro quello ecclesiastico. Nei paesi in cui domina il protestantesimo la secolarizzazione religiosa ha coinvolto le chiese riformate nell'organizzazione della vita sociale e nell'istituzionalizzazione politica, ipotecendo così la loro separazione, mentre nei paesi a predominio cattolico, la lotta per le libertà ha assunto il carattere di uno scontro diretto con le autorità religiose che la contrastavano. Per questo motivo quando si parla di laicismo per lo più ci si riporta con la mente da un lato alle lunghe lotte per la sovranità dello Stato e per la sua emancipazione dal potere clericale e dall'altro alla libertà di pensiero e di ricerca.

Oggi invece, per laicismo si va sempre più intendendo l'aspirazione ad un sistema politico-sociale che garantisca l'autonomia culturale e politica degli individui e delle organizzazioni di una società tipicamente pluralistica come quella moderna, contro ogni tentativo di imporre, attraverso lo Stato, la Chiesa o altri centri di potere o di pressione, concezioni filosofiche, religiose o politiche proprie di particolari gruppi proponendosi di tutelare la libertà degli individui anche a scapito delle varie identità. L'ideale laico, cerca di far vivere, al di là delle "differenze", uno spazio pubblico ove il bene comune assuma la forma di un'emancipazione attraverso la cultura universa-

le, assicurando nel contempo il rispetto dei valori fondamentali di libertà e di uguaglianza. Una confusione deliberata tra cultura e religione favorisce l'ambiguità della nozione stessa di cultura perché chi è "laico" non è un "uomo di ragione" che si contrappone agli uomini di fede, ma un uomo che rinuncia ad imporre la sua "fede razionale" attraverso il diritto pubblico: questa forma di "laicismo" può comprendere tutti, credenti e non credenti, meno gli intolleranti.

Libertà di coscienza, uguaglianza giuridica di tutte le opzioni spirituali, emancipazione della potenza di giudizio su cui si fonda l'autonomia etica e razionale della persona costituiscono i principi su cui si fondano le condizioni di una concordia autentica, che non esclude né il disaccordo nel dibattito né l'espressione delle differenze, ma permette di trascendere queste ultime attraverso la coscienza viva del valore del bene comune, dello spazio civile che rende possibile il simultaneo conseguimento della libertà e dell'uguaglianza.

Il laicismo individuale consente di affermare l'idea di un mondo comune agli esseri umani senza negare le loro differenze, ma assegnando loro a uno "*status*" che ne assicuri la convivenza. Il laicismo istituzionale invece promuove una legge comune in cui ciascuno abbia la libertà di definire la propria etica di vita e il proprio cammino spirituale, e un sistema di istruzione che eroga una cultura aperta all'universale, suscettibile di emancipare la capacità del giudizio autonomo fornendogli riferimenti imparziali e promuovendo il suo metodico esercizio. Questa separazione cerca di promuovere a un tempo la libertà di coscienza e il principio dell'uguaglianza di tutti, credenti e non credenti e, più in profondità, di segnare l'instaurarsi di un'armonia tra il carattere pubblico del potere politico e il popolo, concepito come totalità indivisibile di cui nessuna parte può essere privilegiata istituzionalmente, ad esempio attraverso connotazioni confessionali dell'ambito pubblico. ■

BIBLIOGRAFIA:

- F. A. "*Lumen Vitae*" 1954, GDE Utet 1996
"*Critica liberale*" 16 luglio 2000
"*Le Monde*" giugno 2000

TITO LUCREZIO CARO: LA SFIDA DI EPICURO E IL TRIONFO DELLA RAGIONE UMANA

di Wanda Gianfalla

Poche e non sempre attendibili notizie, contenute nel “*Chronicon*” di S. Gerolamo, ci aiutano a collocare la figura e la vita di Tito Lucrezio Caro, probabilmente romano e di famiglia aristocratica, nella prima metà del I secolo a.C., con limiti cronologici compresi approssimativamente tra il 96 e il 53 a.C.

Sono anni difficili e sofferti (“*patriai tempora iniqua*”) per una “*respublica*” romana contrassegnata ancora da eventi di portata epocale (le stragi sillane, la congiura di Catilina, il primo triumvirato, la campagna di Cesare in Gallia), ma lacerata da proscrizioni, scontri politici, rivolte, guerre civili, e percorsa al tempo stesso da fremiti libertari, i cui luminosi guizzi non varranno tuttavia ad impedirne la progressiva agonia.

Le notizie biografiche pervenuteci evidenziano la natura nevrotica di Lucrezio, la sua mente malata, uno “status” psichico ansioso-depressivo che, pur non giungendo mai a forme violente di schizofrenia, lo avrebbe infine condotto alla follia e al prematuro suicidio per ingerimento di droga, almeno secondo una tradizione cara alla critica romantica ed esistenzialistica, che parla di un non meglio identificato “*poculum amatorium*”.

In vari passi del suo poema - il “*De rerum natura*” in sei libri, dedicato a Gaio Memmio, esponente del partito degli ottimati, e composto, secondo S. Gerolamo, nei rari intervalli di lucidità concessi dagli attacchi del male - noi troviamo il poeta vittima di repentini e devastanti trapassi di umore, di sogni e allucinazioni notturne, di perdita dei sensi, di un ossessionante ripetersi di segni di morte, nonché preda di frequente di stati d’ansia e di “*taedium vitae*”, comuni, peraltro, a molti

esseri umani.

Il poema, con i suoi momenti di angosciosa inquietudine, di ebbrezza nichilistica e di cosmica esaltazione, rimane pertanto l’unica fonte attendibile di informazioni su un poeta discusso quanto amato, esaltato quanto vilipeso, che, all’intento apparentemente “didascalico” della sua opera - quello, cioè, di divulgare la dottrina epicurea, in coraggiosa antitesi con i valori etici del “*mos maiorum*” ancora prevalenti nell’alta società romana - sottende un messaggio universale e potente di sfida alla morte e di amore per la natura, che tocca non di rado i vertici del sublime.

La dottrina epicurea, assai diffusa, al tempo di Lucrezio, fra le classi elevate della società romana e tra gli spiriti “colti”, additava la via della felicità nell’isolamento dalla vita politica e dagli affanni del mondo (secondo l’ideale greco del “*λάθε βιώσας*” = “vivi nascosto”), nelle gioie della meditazione e dell’amicizia, nel godimento sano ed edonistico dei piaceri più semplici offerti dalla vita e dalla natura.

In un momento storico di grave crisi delle istituzioni politico-sociali e di conseguente disorientamento delle coscienze, l’epicureismo appariva dunque come una sorta di vangelo, garante di verità e di salvezza, mentre Epicuro stesso era venerato dai numerosi seguaci alla stregua di un salvatore o di un Messia.

La salvezza che altri cercavano nei culti misterici, nelle teorie escatologiche, o nelle pratiche magiche, Lucrezio epicureo, formatosi alla scuola di Calpurnio Pisone, la trova dunque nella filosofia del grande saggio greco, dottrina non certo “di

massa”, ma riservata a pochi eletti, l’unica atto a liberare l’uomo dallo stato di angoscia e di tenebrosa ignoranza grazie ai fondamenti di una “scienza cosmica” basata esclusivamente sulla materia e su leggi fisico-meccaniche immutabili e inesorabili (“*foedera naturalia*”), fondate a loro volta sull’aggregazione e la disgregazione degli atomi, particelle indivisibili nel cui moto casuale Epicuro, seguace a sua volta di Leucippo e Democrito, vedeva l’unica origine delle cose animate e inanimate, e perfino dell’anima. Vano è dunque il timore della morte come “mistero” cosmico, essendo essa parte integrante del tutto e dell’esistenza umana; vana la credenza nella sopravvivenza dell’anima, i cui atomi, pronti a disgregarsi alla pari degli altri al momento della morte, tornano, subito dopo, liberi di aggregarsi in nuove forme; vano, soprattutto, il timore degli dei, che, vivendo in beata atarassia negli “*inter-mundia*”, non si occupano delle cose del mondo, di cui non sono in alcuna misura responsabili, e rimangono totalmente estranei alle vicende degli uomini. Così l’umanità, finora soffocata e abbruttita sotto la minaccia dei castighi divini, intorpidita dalla paura delle forze celesti ostili e vendicative e delle pene ultraterrene, conquista una libertà che la riscatta da ogni dipendenza, affrancandola infine da quella “*religio*” – non a caso collegata etimologicamente al verbo latino “*religare*”, cioè “asservire per mezzo di ceppi” – il cui culto irrazionale e superstizioso è causa soltanto di esecrandi delitti. Eroe di questo slancio dell’animo che prende il volo verso l’infinito, spaziandovi senza limiti grazie all’emancipazione della ragione (“*animi iactus liber quo volet ipse*”) è Epicuro, quel “*Gravis homo*” che, in un’esperienza eroica degna del più grande *epos*, leva i suoi occhi mortali verso l’alto, spezza le secolari catene della servitù, sfida il “mostro” della superstizione che incombe minaccioso dall’alto e, penetrando nel cuore delle “fiammanti barriere del mondo”, riporta a noi il messaggio di una materia indistruttibile e perpetuamente rinnovantesi, di una realtà naturale che nulla ha più di pauroso o di occulto, in quanto regolata da principi razionali, sistematicamente indagabili. Una realtà cosmica dominata dal meccanicismo atomistico, dunque, che Lucrezio, poeta sensibilissimo, trasfigura tuttavia, colorandola di accenti magici e surrealistici, contemplandola spesso

con quell’attonita e trepidante emozione che deriva a sua volta all’uomo dalla consapevolezza di non poter comunque penetrare nel mistero di ciò che sta al di fuori di noi, né varcare il limite inafferrabile che intercorre tra la vita e la morte, il visibile e l’invisibile, ciò che è “cosciente” e ciò che non lo è.

Se la “*religio*” come elemento di terrore e di superstizione viene dunque “calpestata” dall’“*homo rationalis*” che si innalza, nuovo titano, fino al cielo, (“*quare religio, pedibus subiecta vicissim, aperitur, nos exaequat victoria caelo*”) un senso profondo e commosso del “divino” più autentico permea tuttavia di sé il poema lucreziano, capolavoro ineguagliabile della letteratura latina.

Lo troviamo nel meraviglioso proemio che inneggia a Venere quale principio fecondatore dell’Universo, nel quale gli elementi della natura, qui madre benigna, palpitano di vita e vibrano di colori e di suoni; lo troviamo ugualmente forte nelle immagini che frequentemente richiamano il fatale trapassare di tutte le cose, in un processo inarrestabile di decadenza, che preannuncia la catastrofe di un mondo destinato a perire per dar vita ad altre realtà; lo troviamo nel discorso aspro e severo che la Natura, forza misteriosa (“*vis abdita*”) e personificata, rivolge all’uomo nel finale del III libro, ricordandogli la sua precaria funzione di piccolo anello di una catena che, sotto l’impero di una ferrea legge, tiene insieme il corso della vita universale; lo troviamo tutte le volte in cui Lucrezio vagheggia la semplicità della vita primitiva e contempla l’infinità del cosmo e i fenomeni atmosferici e celesti ad esso connessi (come la forza sfrenata del vento che flagella l’oceano o i terremoti che squassano la terra), confessando di provare un senso di “*voluptas*” misto a “*horror*”, un piacere che si mescola con un brivido di sgomento religioso; ma lo troviamo soprattutto nella sua catastrofica inesorabilità, nella descrizione finale della peste di Atene, che suggella, con ossessiva “*vis dramatica*”, la forza terribile di una Natura ormai diventata ostile e matrigna.

Ispirandosi alle “*Storie*” di Tucidide, Lucrezio descrive minutamente i sintomi del male con raccapricciante, spietato realismo, per sottolinearne poi la conseguenza psicologica più grave: quell’“*anxius angor*” (ansiosa angoscia ancestrale, spesso priva di movente oggettivo e ben nota

al poeta), ingigantita dall'idea che la peste sia il segno dell'ira e della condanna divina.

Angoscia, disperazione e animalesca follia invadono dunque in misura irreversibile l'uomo che rifiuta di vivere sotto la guida della ragione e degli insegnamenti di Epicuro; ogni riferimento civile e ogni principio morale vengono distrutti, e l'umanità, perdendo ogni senso di sé e degli altri, si abbandona nuovamente ad atti di incontenibile, ferina barbarie: "exemplum" metaforico estremamente evidente di una società non più illuminata dalla luce della saggezza epicurea.

La profonda, pagana e vibrante gioia di vivere che animava, in apertura del poema, l'Inno a Venere, ha dunque ceduto il posto all'agghiacciante e sconcertante spettacolo di annientamento e di morte, con cui il poema stesso si conclude. L'apparente contraddizione – rilevata dalla critica fino a far pensare ad una presunta incompletezza dell'opera – vuol essere piuttosto un epidittico messaggio di quella "naturale" ed inesorabile legge di vita e di morte che accompagna e scandisce l'esistenza degli uomini, verso la cui miseria Lucrezio, poeta "maledetto" e sublime, mostra infine un profondo senso di pietosa solidarietà, che lo riscatta da ogni "follia". ■

INNO A VENERE (LIBRO I, VV. 1-23)

*O madre degli Eneadi, voluttà degli uomini e degli dei,
O Venere datrice di vita, che sotto gli astri vaganti
del cielo
Popoli il mare solcato da navi e la terra ricca
Di frutti, poiché per mezzo tuo tutto il genere degli
esseri animati
viene concepito e, una volta nato, vede la luce del sole;
te, o dea, fuggono i venti, te le nubi del cielo
e il tuo primo apparire, per te la terra industriosa
effonde fiori soavi, per te ridono le distese del mare
e il cielo, rasserenato, risplende di luce diffusa.
Infatti, non appena si svela la luce primaverile del
giorno,
e il soffio fecondatore dello zefiro, rinvigorito, riprende
vita,
per primi gli uccelli dell'aria annunciano te, o dea,
e il tuo arrivo, percossi nel cuore dalla tua forza vitale.
Subito dopo, anche le fiere e le greggi balzano per i
prati rigogliosi,
e guadagnano i fiumi vorticosi, così, conquistato dalla tua
grazia,*

*ciascuno ti segue ansiosamente, dovunque tu voglia
condurlo.*

*E infine per mari e per monti, per fiumi vorticosi,
per le dimore degli uccelli ricche di fronde e per i campi
verdeggianti tu, infondendo a tutti nel petto la dolcezza
dell'amore,*

*fai sì che, attraverso il desiderio, le generazioni
si propaghino di stirpe in stirpe.*

*Poiché soltanto tu governi la natura delle cose,
e nulla, senza di te, può nascere alle divine plaghe della
luce,*

nulla, senza di te, può prodursi di lieto e di amabile...

(traduzione di Wanda Gianfalla)

ELOGIO DI EPICURO (LIBRO I, VV. 62-79)

*Mentre la vita umana giaceva vergognosamente sulla
terra,*

*oppressa dal grave peso della superstizione,
che mostrava il suo capo dalle regioni del cielo
incombendo sui mortali con il suo orribile aspetto,*

*per la prima volta un uomo greco osò
sollevare contro di essa i suoi occhi mortali
e per primo drizzarlesi contro:*

*non lo domarono le leggende degli dei, né i fulmini,
né il cielo con il suo minaccioso brontolio, anzi
ne stimolarono ancora di più la fiera intelligenza
dell'animo,*

*tanto che egli desiderò, per primo, infrangere le porte
dell'Universo.*

E così la vivida forza del suo animo vinse

*E si spinse lontano, oltre le mura fiammeggianti del
mondo,*

*e percorse, con la mente e con l'animo, tutta l'immen-
sità,*

*dalla quale, vittorioso, riferisce a noi quel che può na-
scere*

*e quel che non può, e infine per quale ragione ogni cosa
abbia un potere definito e un termine profondamente
connaturato.*

*Per la qual cosa la superstizione, abbattuta a sua volta
sotto i piedi,*

viene calpestata, e la vittoria ci eguaglia al cielo...

(traduzione di Wanda Gianfalla)

Wanda Gianfalla: Concertista, musicologa, docente di Conservatorio, ha effettuato in qualità di clavicembalista tournées in tutto il mondo. Presidente di Giuria di importanti competizioni nazionali, è Direttore artistico dell'Istituto Italiano di Musica Massonica.

NAPOLI

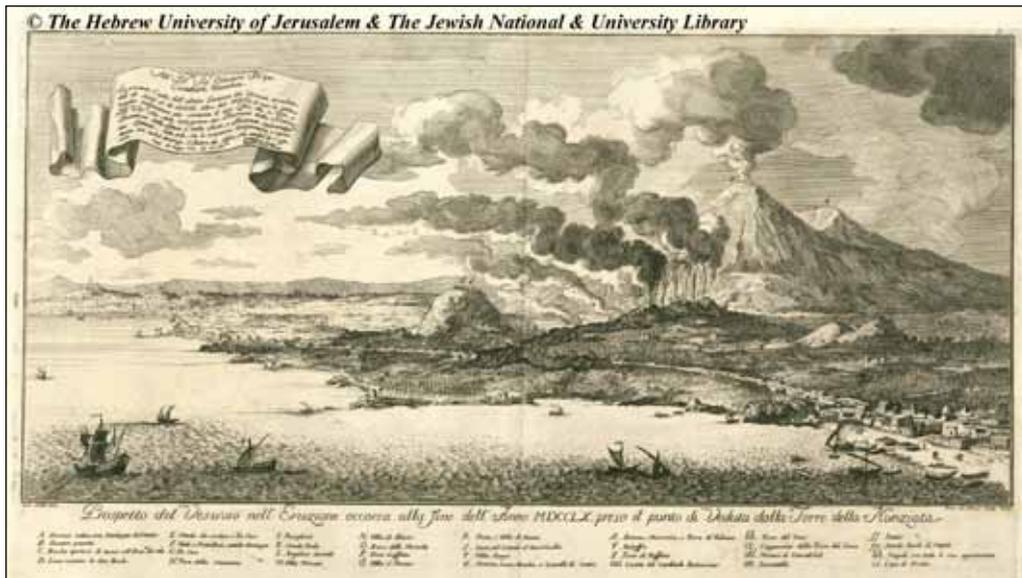
di Giancarlo Maresca

Tutte le strade portano a Roma. Molte di esse erano partite da Napoli. Esistono infatti città che sono destinazioni, mercati. Altre sono punti di partenza, laboratori. Napoli è un' officina dove si coltiva da sempre l'attitudine a trasformare le materie più semplici in somma raffinatezza. La pietra filosofale non è custodita nei sotterranei di Hogwarts, ma nella tasca di Pulcinella. Altrove taglino diamanti e curino vigne preziose, nella città della pizza e della canzone basta un po' di farina e una chitarra per stupire e conquistare il mondo.

Lo stile della città è ancor oggi influenzato da un' antica, ininterrotta presenza regale. Si sono alternati normanni, svevi, angioini e aragonesi, viceré spagnoli ed austriaci, borboni e sabaudi, ma per secoli la reggia non è stata mai vuota. La lunga permanenza di una corte ha lasciato un segno indelebile non solo nell' eleganza maschile, ma anche nella cucina, nello stile degli arredi e in un certo diffuso atteggiamento di distacco aristocratico. Città monarchica per eccellenza, il suo grido "Viva 'o rre" sembra giungere veramente dal profondo. Ed echeggiare ancora nel Largo di Palazzo, oggi repubblicanamente ridefinito

Piazza del Plebiscito. I Re, dal canto loro, hanno sempre ricambiato questo amore. L'ultimo Borbone a reggere lo scettro delle Due Sicilie trovò qui trasformato il suo augusto appellativo di Francesco II in "Francischiello". Al sovrano, che usava parlare in dialetto napoletano, la cosa non è mai dispiaciuta, ed anzi la sua storia è quella di una comprensione totale, seppure ovviamente mantenuta solo sul piano emotivo, tra classi aristocratiche e plebee. Solo pochi anni fa, la Reggia di Caserta ospitò nuovamente, per una sera, i Reali di Borbone.

Per festeggiare i cinquant'anni di matrimonio non offrirono ai loro invitati spigole ed aragoste, ma una frittura di fragaglie, non caviale, ma involtini di melanzane, non risottini allo champagne, ma pizze di scarola. Nel fragore di qualche polemica oggi dimenticata, ma che allora dovette sembrare importante, questo meraviglioso dettaglio venne taciuto, e forse nemmeno compreso. Oggi ho l'occasione di citarlo: senza nessun commento, penso dimostri che, come sempre, c'è molto da imparare da un Re. In questo caso, che molto del rispetto lo si guadagna rispettando.





Da tempo vedo allungarsi la fila di quanti enunciano con la sacralità di un vaticinio che Napoli non è quella di una volta, che non bisogna farsi ingannare dai suoi clichè oleografici. I più arditi si spingono ad affermare che non è mai stata come la si è dipinta, e qualcuno ancor più illuminato verrà presto a dirci che non esiste e non è mai esistita. Io non so dire se Parigi sia nel Louvre, nei bistrot, nella Tour Eiffel o nello champagne. Napoli è però veramente nel suo clima stupendo, nel suo caffè, nei suoi vicoli e nei palazzi nobiliari, nei bassi e negli artigiani, nelle botteghe dei sarti e nei forni a legna. Insomma nelle cose che ha sempre avuto e che l'hanno resa famosa. Non c'è nulla di banale nell'aver conservato tanto e così bene. Peraltro, non si mantiene in vita solo quello che può essere positivo, ma anche la parte oscura. Napoli spesso rifiuta. Si diverte a far finta di niente, a schernire e a sottovalutare. Non avendo voglia di apprendere, precorre, ma non sa dimenticare. È fatta così: può scrollarsi di dosso in una sola stagione una patina plurisecolare, e allo stesso modo rendere eterno ciò che era nato provvisorio. Come dicevamo, conservare non è una cosa scontata, ed ha il suo costo. Noi abbiamo barattato il futuro per il presente, sicché questo, perdurando oltre misura, finisce per sembrare passato.

Uno dei fenomeni che rende unica la città, è la distribuzione della popolazione da un punto di vista sociologico. In quasi tutte le metropoli il centro è occupato dalle classi e dalle attività dominanti. Qui accade l'opposto. Il suo sterminato nucleo, creatosi in qualche decina di secoli di occupazioni politiche ed economiche diverse, è dominato dal popolo. Trovo qui per questa parola desueta una possibilità, anzi una necessità d'utilizzo. Essa è invisa al moderno modo di

sentire, mondializzato anche nell'espressione, ma non è possibile descrivere meglio l'umanità che occupa le nostre strade più antiche. Napoli è la città europea che possiede il centro storico più vasto in assoluto. I quartieri angioini, quelli spagnoli, Spaccanapoli e i Decumani, la Sanità, la Stella, i Vergini e così via. Ogni area mantiene una propria personalità, ed è ancora in gran parte abitata da una popolazione nata sul luogo. Cosa ne è del centro di Firenze, di Roma, di Nizza, di Barcellona? Quanti di quelli che ci vivono vi sono nati? Quanti, tra quelli che vi sono nati, saranno ancora lì quando si sposeranno? Questo attaccamento alle origini non è tipico solo dei quartieri più popolari, ma è condiviso anche da quelli residenziali. Non ho potuto dar voce che alla Napoli che amo e conosco, quella dei suoi artigiani e dei Circoli, delle sue realtà tradizionali piccole quanto significative. Queste scelte, meglio dirlo subito, sono inevitabilmente influenzate da un punto di vista maschile, che peraltro privilegia una valutazione estetica ed etica. Ne viene fuori una carrellata di luoghi, attività, prodotti e personaggi cui mi sento di attribuire un valore assoluto, ma che non possono completare di Napoli né l'immagine né il contenuto.

Del resto, sarebbe stato impossibile. Nel tentativo di presentare la città, sono partito da questo legame con la tradizione senza credere che essa sia da sola in grado di definirla. Poiché non esiste una sola Napoli, ogni descrizione non può che essere partigiana, incompleta, controvertibile. Chi ha occhio e sensibilità potrà però farsi un'idea del tutto anche partendo dai particolari, come un esperto di meccanica intuisce l'architettura di un motore vedendone una biella.

Una misteriosa legge, che potremmo chiamare "della proporzionalità virile" stabilisce una certa rispondenza tra il numero di club, sarti e barbieri. Se in una città vi sono molte attività di un tipo, come a Londra o a Napoli, avranno avuto successo anche le altre due. In un circuito dove l'immaginario maschile trova cittadinanza, la quantità e qualità degli uni sottintende quella degli altri. Sono stato prolisso come sempre. Mi si conceda però di salutare degnamente i lettori che mi hanno sopportato sin qui. Soprattutto quelli che a Napoli non sono mai stati. Ad essi posso dire che hanno tutto il tempo che vogliono: Napoli non cambierà tanto presto. ■

STRUTTURA ARCHITETTONICA E QUALITÀ DELLA PIETRA

di Luca Raisa

Chi si sofferma ad analizzare il mondo intorno a noi, non può non notare come l'affanno continuo di più o meno ben organizzati e finanziati organismi di "direzione" dell'attività umana, riesca ad incidere in modo soltanto limitato sul reale benessere dell'uomo. Mi chiedo come mai non si sia ancora imboccata la strada giusta dopo millenni di tentativi. Perché, se da un lato poco rimedio si può porre alle disfunzioni create dai disastri naturali, molto si potrebbe fare per le disfunzioni auto-generate dall'uomo stesso.

Il singolo riceve maggiori attacchi, noie o rovine da parte dei propri simili piuttosto che dagli eventi naturali. Questa è la nostra società.

I bisogni primari essenziali dell'uomo, su di una buona parte del mondo, sono stati appagati. A chiedere ad una qualunque persona che soffre la fame da anni se si sentirebbe più sereno se avesse la certezza di avere cibo abbondante tutti i giorni, possiamo immaginare che la risposta sarebbe naturalmente positiva.

Tuttavia la pratica ci illustra un risultato diverso: per l'uomo occidentale il cibo non rappresenta alcun problema ma possiamo immaginare che ad un sondaggio pochi direbbero che sono sereni e felici perché hanno cibo e acqua tutti i giorni.

Ci si chiede, allora: quale disarmonia interna tedia l'uomo, tanto da ingenerare un *escalation* di bisogni evidentemente non realmente tali.

Ma ci si chiede, ancora: perché ogni tentativo di applicare un ordine non dà l'effetto sperato. I pensatori di ogni epoca hanno prodotto un gran numero di studi, dottrine e teorie sul modo migliore di dirigere l'organizzazione umana.

Credo si possa condividere l'assunto secondo il quale tante delle teorie politiche che si

sono affacciate sulla nostra storia possano, a pari merito, considerarsi dei validi e praticabili strumenti di gestione della comunità umana. Eppure, i più arditi progetti sono stati definiti utopie e quelli che la storia ha voluto sottoporci in modo pratico si sono rilevati un errore su molti fronti. Di poca consolazione trovo, poi, le dottrine che evidenziano come i tentativi storici che si accavallano in una lotta perenne, producano per selezione naturale, quasi di tipo darwiniano applicato alla legge sociale, la migliore configurazione possibile per quel tempo. Per spiegarla meglio, se un sistema sociale si impone su altri sarebbe dovuto al fatto che quel sistema è il più efficace in quel determinato periodo storico. La selezione naturale creerà, secondo tali teorie, un sistema sempre più avanzato. Se ciò è indubbiamente condivisibile, tuttavia rimette nelle mani del fato l'avanzamento della struttura sociale, senza contare che alcune configurazioni organizzative del passato sono cessate perché infilatesi in un vicolo cieco con necessità di ricominciare quasi da capo. Non solo; l'evoluzione avviene in tempi storici che si potrebbero, forse, accorciare.

Ma torniamo al presente. L'attuale, avanzatissimo (e recentissimo) sistema democratico occidentale mostra i propri limiti.

Il politico di destra espone le proprie ragioni con la stessa convinzione del politico di sinistra. Entrambi sono impegnati ad attuare strumenti che dovrebbero generare il bene della comunità, ma sempre fallendo, perché pare non siano mai in grado di cogliere il punto. Tanto per stare vicino a noi, in Italia, il balletto delle leggi, degli inasprimenti e successivi allargamenti, su qualsiasi settore, lascia stupefatto lo spettatore e cittadino. Secondo taluno, lo

stato crea ordine se fa sentire la propria mano pesante. Ma la storia ha insegnato che è errato pensare che un inasprimento di pena possa eliminare il delitto. E il nostro '800, appena superata la follia settecentesca, ha ben stigmatizzato in quel libricino che si intitola "*Dei delitti e delle Pene*" del Beccaria, il proprio senso di nausea per idee di giustizia che non pensano all'uomo nel suo insieme. Secondo tal'altro, la comprensione e l'intervento morbido dello stato permettono un migliore recupero sociale. Ma anche in tal caso la storia ci insegna, o forse ci insegnerà ancora, che il debole sarà sopraffatto da chi è più forte, eventualmente proveniente da fuori. E i cicli storici per ristabilire l'equilibrio potrebbero essere lunghissimi.

Si badi che non si parla dell'astratto o di fumose teorie speculative: ognuno verifichi dentro di sé il diverso modo in cui possiamo atteggiarci di fronte al problema della "guida in stato di ebrezza". È l'uomo che va modificato, non le leggi! Le idee sono tutte valide ma sono tutte utopie finché non terranno conto del "fattore umano". Le ingiustizie vanno eliminate ma come si fa con quest'uomo, con questa umanità? Quante volte è successo che ciò che è partito con le migliori intenzioni e motivazioni sia velocemente degenerato? Così capita in tutte le istituzioni. Dall'associazione sindacale alle leghe sportive, dalle organizzazioni politiche alle grandi organizzazioni religiose. È questione di tempo (anche se va detto che l'uomo evoluto può intralciare ed in realtà intralcia questo percorso). Perché ciò accade? Qual'è il motore di questa legge? Perché una unione formata sulle migliori intenzioni si degrada?

Una risposta è che dentro ogni schieramento vincente si insinuerà il faccendiere, l'interessato. Entreranno uno dopo l'altro e, quando gli infiltrati saranno molti e si saranno uniti, tutto sarà come prima. Con un nome diverso, ma come prima. È così logica questa legge e di immutevole forza, che la gattopardiana memoria ci insegna che si può anche tagliare corto: è inutile rinnovare tutto perché si torni con un nome diverso dopo poco tempo ... cambiamogli direttamente il nome e che tutto resti come prima!

Ciò che attira il degrado è ciò che i degradati pensano di trovare per lenire la loro sofferen-

za. Parlo, naturalmente, di sofferenza psicologica. In altro ambiente si potrebbe parlare di vizio o di presenza del peccato.

Fin da bambino ognuno impara il concetto di bene e di male che viene tramandato. Fin dall'inizio gli viene detto cosa è giusto e cosa è sbagliato e come si dovrà comportare. In realtà gli si costruisce una gabbia. Noi impariamo dai genitori, dai maestri di scuola, dai preti, dai vicini ma loro non fanno nulla. A meno che quelle persone non abbiano fatto un grande e lungo lavoro su se stessi, il loro sapere è mutuato dagli altri. Questa trasmissione di sapere fasullo e superficiale si perpetua nei secoli e, di generazione in generazione, non facciamo altro che riproporre all'uomo i suoi vizi e i suoi difetti (i suoi peccati).

Non è difficile comprendere il passo successivo. Quando quel bambino così formato o "istruito" sarà diventato grande potrà scegliere di entrare in una delle organizzazioni che dovrebbero condurre, in una qualche misura, l'umanità, portando con sé tutto il bagaglio di insensatezze e di contraddizioni che avrà accumulato nella sua vita. Ma v'è di più. Qualcuno sentirà un'attrazione irresistibile verso qualche forma di carica e di potere. E farà di tutto per conquistarla. Egli inconsciamente penserà che solo in tal modo egli sarà appagato, che, come dicevo, potrà lenire le proprie sofferenze, che la sua vita avrà un senso. Ma se un individuo non ha sensi di inferiorità non cercherà mai di essere superiore. Una persona sana non desidera avere potere sugli altri, né vuole imporsi, perché non ne ha bisogno; la sua felicità quotidiana lo appaga, egli trasmette armonia a ciò che lo circonda, non ha tempo per lo scontro. Lo spettacolo politico che vediamo tutti i giorni, invece, meriterebbe le attenzioni di un team di psicologi.

Per concludere, il rinnovamento sociale passa necessariamente attraverso il rinnovamento dell'uomo. Altro modo non c'è, altre ricette andrebbero solo ad ampliare il numero delle utopie che si sono succedute nei secoli. Lo sforzo deve essere diretto alla formazione personale dei formatori, insegnanti o genitori da un lato ma anche mass-media dall'altro. ■

LUCA RASIA: Svolge la professione di avvocato nel foro vicentino dal 1992.

GOLDEN DAWN

di Pietro Berti

La Golden Dawn fu un ordine iniziatico fondato presumibilmente nel 1887 in Inghilterra. Tradotto, il termine significa “Alba d’Oro”, anche se il nome completo sarebbe “Ordine Ermetico dell’Alba d’Oro (*“Hermetic Order of the Golden Dawn”*)”. Era imperniata soprattutto sulla dottrina dei “Superiori Incogniti”, cui si fa cenno in alcune tradizioni esoteriche sia occidentali che orientali. La tradizione vuole che a fondarla fossero tre fratelli massoni tra i quali William Wynn Westcott che in un suo scritto del 1894 definisce l’Ordine come una *“società ermetica ai cui membri vengono insegnati i principi della scienza occulta e della magia di Ermete”*.

Il linguaggio ermetico era ovviamente inteso come quel complesso di speculazioni che si richiamano alle più diverse dottrine filosofiche e religiose. Il nome deriva da Ermete Trismegisto (tre volte grande), il quale, secondo la leggenda, fu innalzato al rango di divinità dagli egizi in quanto scopritore di tutte le arti utili, le lettere ed i numeri. Nella tradizione alchemica Ermete Trismegisto è considerato custode e trasmettitore della scienza della saggezza, la rappresentazione stessa dell’antico sacerdozio egiziano, o meglio del principio di ispirazione sovraumano da cui egli derivava la sua autorità e a nome del quale egli formulava e comunicava la conoscenza iniziatica, come dice Guénon. Ad Ermete si attribuisce la “Tavola di Smeraldo”, documento inserito nell’opera di Khunrath (*Amphiteatrum Sapientiae Aeternae*), risalente al 1610. La tavola prende il nome dal termine latino “smeraldina” che indica il colore verde molto intenso qual è quello, secondo gli ermetisti, dell’anima universale.

Aderirono alla Golden Dawn personaggi di spicco quali Bram Stoker (autore di Dracula); William Butler Yeats, irlandese, Nobel letterario nel 1923, il più grande poeta di lingua inglese del secolo appena finito; Samuel Liddell Mac Gregor Mathers, conte di Gleustral, sua moglie Moina ed Aleister Crowley. Ognuno di questi personaggi ha lasciato una impronta inde-

lebile nel corso della storia, e, a sua volta, diede una impronta importante all’Ordine. Basti ricordare al “tradimento” fatto da Israel Regardie: *“La Magia della Golden Dawn”* è un corpus di scritti e documenti ufficiali della Scuola Mistica dell’Alba Dorata, raccolti e sistemati dallo stesso Israel Regardie e pubblicati in quattro volumi, pubblicati nel 1942, che comprendono gran parte dei rituali dell’ordine, dalla fabbricazione e consacrazione di talismani fino ai cerimoniali iniziatici. Inizialmente, per statuto stesso dell’Ordine, era fatto divieto a tutti i membri di divulgare pubblicamente qualsiasi rituale o notizia riguardante l’Ordine stesso. Ma Regardie, e prima di lui Crowley, decise che fosse venuto il momento di far conoscere ad un pubblico più vasto i cerimoniali della Golden Dawn. Si presume che i testi fossero fedeli ai rituali che venivano praticati all’interno dei Templi dell’Ordine e così facendo, Crowley e Regardie ruppero quel patto di silenzio e segreto che vigeva incontrastato. Questo accadde comunque in periodi che vedevano la potenzialità e credibilità della Golden Dawn già verso la fine del ciclo vitale e, forse, tale comportamento e divulgazione fu proprio la causa scatenante dello scioglimento dell’Ordine stesso, almeno “pubblicamente”. Il fine della Golden Dawn era il compimento della Grande Opera, cioè il raggiungimento di un percorso iniziatico, sia per i singoli componenti che per l’intera umanità. Due sono gli aspetti che dividono la Grande Opera, la via della Rinuncia che in oriente è descritta come la “fusione nel Brahman” e la via della Conquista che, sempre in oriente è descritta come il compimento di *“Vaikuntha”*. Si può quindi considerare come una sorta di “scuola” ove vi era una intensa preparazione e formazione dell’ermetismo, della Kabbala, dell’alchimia e dei misteri occidentali. Il “percorso” iniziava con un processo di iniziazione che aveva lo scopo di trasformare l’io interiore inizialmente di “piombo” in “oro” attraverso la tradizione e la

trasmissione della “luce”. L’Ordine del Golden Dawn prevedeva cinque gradi: *Neophyte, Zelator, Theoricus, Praticus, Philosophus*. Con l’eccezione di *Neophyte*, i gradi facevano riferimento agli elementi Terra, Aria, Acqua e Fuoco. Mac Gregor Mathers, nato a Londra l’8 gennaio 1854, asseriva di essere discendente del clan Mac Gregor e di sangue scozzese. Per questo motivo assunse lo pseudonimo di Mac Gregor Mathers. Così come William Yeats, aveva due passioni nella vita: “*la magia e l’arte della guerra*”, forse una contraddizione visto che era vegetariano ed antivivisezionista. Fu il primo traduttore della “*Cabbalah svelata*” di Knorr Von Rosenroth, e in questa occasione si discusse per la prima volta della Golden Dawn. Un personaggio di grande importanza nella sua vita fu Anna Kingsford (1846-1888), tanto che le dedicò la “*Cabbalah svelata*”. La Kingsford è stata una delle prime combattenti per i diritti alle donne. Infatti Mathers chiedeva all’interno della Golden Dawn perfetta eguaglianza tra uomini e donne. Mathers usava due motti nella Golden Dawn: “*Rioghail Mo Dhrem*” (la mia razza è regale) e: “*Deo Duce Comite Ferro*” (Dio come guida e la spada come compagna). Dedicò la sua intera esistenza alla tradizione esoterica occidentale ed alla magia. Non solo fu la guida del Secondo Ordine della Golden Dawn, ma anche autore di quasi tutti i più importanti insegnamenti e documenti. Prese come base il sistema di magia angelica dell’astrologo inglese dr John Dee (1527 -1608) e lo sviluppò in quello che è ritenuto il più potente sistema magico del mondo. Si ricorda un rito utilizzato all’interno della Golden Dawn, un sistema magico elaborato da John Dee e Edward Kelly, la Scacchiera Enochiana composta da 256 triangoli. Era formata da schemi geometrici chiamati “*tablets*”. Si “giocava” in quattro e le “pedine” erano feticci di divinità dell’antico Egitto.

La maggior parte di quello che è a conoscenza sui tarocchi proviene da Mathers e da sua moglie. Il documento Z dell’ordine ci ha dato immensi contributi nell’area dei metodi e delle tecniche magiche (da non confondere con lo Z-5, che sono una serie di libri di Patrick Zaslavsky).

Portò il pantheon egiziano nella Golden Dawn e da allora amò vestirsi con costumi

ispirati al quel periodo. Era profondo conoscitore di diverse lingue: ebraico, latino, francese, celtico, copto e greco. La leggenda vuole che egli non imparasse queste lingue a scuola o tramite un altro insegnamento. Molti autori moderni ne danno una immagine negativa. Comunque la sua vita e soprattutto la sua fine sono comunque un mistero. Sua moglie, Moina Mathers, nacque a Ginevra nel 1865 da ebrei irlandesi, la quarta di sette figli. Pare che l’amore per le scienze occulte fosse stato ereditato dalla madre che si ricorda essere grande sensitiva. L’arte aveva sempre appassionato Moina che a 15 anni decise di raffinare le sue abilità alla Slade Hingh School dove conobbe il famoso Anni Horniman che più tardi divenne il più grande finanziatore dell’ordine della Golden Dawn. Moina ottenne il diploma e, nel 1888 mentre stava studiando arte egizia nella sala di lettura del British Museum incontrò l’uomo che avrebbe cambiato la sua vita. Nonostante la disapprovazione dei genitori si sposarono il 16 giugno 1890 nella libreria del museo Horniman. Così Mina Bergoson divenne Moina Mathers, cambiando il nome da Mina a Moina per avere un suono più scozzese.

La loro relazione fu inusuale: erano compagni nel vero senso della parola: infatti pensava di aver diviso l’anima con Mathers e si riferiva a lui come marito amico ed insegnante. Inoltre fecero un accordo di astenersi da qualsiasi relazione sessuale, senza che questo creasse barriere tra loro. Il suo motto era: “*Vestigia Nulla Restrorsum*” (Non torno indietro sui miei passi), ad indicare un passato doloroso che peraltro non influì nella ricerca del raggiungimento della grande opera che perseguì con forza e passione: sacrificò il sogno di una carriera per dedicarsi completamente all’ordine ermetico del Golden Dawn che fiorì grazie al suo talento artistico al servizio della luce divina. Era Moina che si occupava degli interni dei templi a Londra e a Parigi ed anche del materiale come i tarocchi.

Il suo più grande contributo è stato la pittura delle volte del tempio sotto l’istruzione di Mathers, comprese Iside-Urania, Ahanhor, Alfa ed Omega. Oltre alle doti artistiche diede un contributo alla Golden Dawn grazie alle sue abilità di chiaroveggente. Lavorando con Mathers, portarono dai piani superiori il materiale

costitutivo del Secondo ordine. Aveva una presenza accattivante, una voce calma, segno di forza interiore, specialmente quando si incarnò nella sacerdotessa Anari nei riti di Iside composti da Mathers e Bois. Guidati dai Capi Segreti, nel 1892 essi si trasferirono a Parigi dove crearono il tempio di Ahanhor due anni dopo. Questo trasferimento ebbe delle conseguenze negative per la crescita del tempio di Iside-Urania dove la conoscenza esoterica non andava di pari passo con la capacità di comprendere seriamente quale fosse il giusto fine.

Si creò uno scisma e ci furono scandali e battaglie legali con Crowley che aveva pubblicato il materiale della dottrina della Golden Dawn. Dopo il 1918, periodo databile con la scomparsa del marito, fondò il tempio Alfa et Omega, mantenendo sempre i contatti nei piani spirituali con il misterioso fratello X.

Nel 1927 la sua salute ebbe un drastico peggioramento fino ad arrivare al punto di rifiutare il cibo.

Probabilmente anche lei ricevette una chiamata dai capi segreti ed il suo digiuno era una purificazione per la successiva entrata nel terzo ordine. Morì in ospedale nel 1927. ■

BIBLIOGRAFIA

Israel Regardie, *“La Magia della Golden Dawn”*, ed. Mediterranee, 1979
S.L. Me Gregor Mathers, *“Proiezione astrale. Magia, Alchimia. Rituali segreti della Golden Dawn”*, a cura di Francis King, ed. Mediterranee, 1980
Alberto Cesare Ambesi, *“Le società esoteriche”*, Xenia, 1994

SIMBOLISMO DI UN FIORE

di Santina Quagliani

La vediamo sbocciare nei giardini, ai primi di Maggio, regale, profumata, gialla, bianca, rossa.

“Rosa, gioia degli uomini, profumo degli dei, fiore prediletto da Afrodite...”

scriveva Anacreonte, sin dal V sec. a.c.

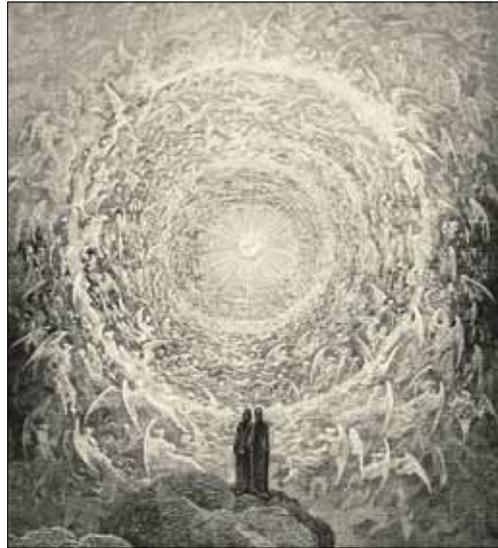
Ed Afrodite, nel famoso quadro del Botticelli, sorge accompagnata da una pioggia di rose, tesa a celebrare l'Amore, che la dea suscita, la Perfezione, di cui la rosa è la manifestazione, e la Bellezza di cui, pure, viene ricordata la fugacità.

*“Quando la rosa ogni sua foglia spande - scriveva il Poliziano -
quando è più bella, quando è più gradita,
allora è buona a mettere in ghirlande,
prima che la sua bellezza sia fuggita:
sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,
cogliamo la bella rosa del giardino...”*

Ma altre e più profonde sono le significanze attribuite a quello che, in Occidente, è il fiore per antonomasia, e che ha l'equivalente, in Oriente, nel loto, la cui caratteristica è sbocciare sulle acque stagnanti e, perciò, anch'esso, simbolo di apertura spirituale, giacchè “uscito dall'oscurità, si espande in piena luce”. Tra le tante accezioni riconosciute alla rosa, fondamentale è quella di “rinascita” e “rigenerazione”, come suggerisce la sua stessa etimologia: il lat. *ros - roris*, da cui l'it. rosa, significa “rugiada, pioggia”, e, perciò, elemento purificatore, preludio alla rinascita. Non a caso, ne *“L'asino d'oro”*, Apuleio racconta che il protagonista, trasformato in asino, ad opera di un filtro magico, poté recuperare le fattezze umane, soltanto mangiando le rose di una corona, dedicata ad Iside, la dea



rigeneratrice, che operò la rinascita dello sposo Osiride, mutilato e fatto a pezzi dal fratello Seth. I Romani, nel mese di Maggio, deponevano, sulle tombe, fasci di rose, che offrivano ai Mani dei defunti, con una cerimonia chiamata Rosalia. Gli antichi cristiani chiamavano “Pasqua delle rose” la Pentecoste, la festività che celebra la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli e la festeggiavano, scambiandosi l’un l’altro, il fiore. Ed ancora, la rosa è raffigurata al centro del labirinto, sul pavimento della Cattedrale di Chartres, sul rosone della Cattedrale di Reims; l’elenco potrebbe continuare, quanto a presenza di rose in luoghi di culto. La rosa, dunque, simbolo di purificazione e rigenerazione, preludio a quel misterioso Viaggio che l’Uomo compie nei meandri della sua interiorità, nel tentativo di raggiungere il Tempio occulto che alberga nel profondo della sua anima, e poter, gradualmente, arrivare a scoprire la Verità, fine ultimo del perfezionamento spirituale, quel quid d’inesprimibile che costituisce la sua “favola bella”, quell’ineffabile Conoscenza, con cui la Rosa, evocatrice di Perfezione, finisce con l’identificarsi... Riusciamo a comprendere, ora, il significato più vero e più profondo de “*Le Roman de la Rose*” di Guillaume de Lorris, la più imponente opera della letteratura provenzale, che narra di un Cavaliere che, alla ricerca di una Rosa ideale, compie, continuamente ostacolato da un enorme mostro nero, un lungo Viaggio, le cui tappe sono, sempre più, irte di difficoltà. Il senso letterale, di primo acchito, può far sorridere ma, ad un esame più attento, il Viaggio avventuroso alla conquista della Rosa, si configura, appunto, come un travagliato, tortuoso, percorso interiore, alla ricerca della Verità. È, in fondo, il Viaggio di Giasone alla conquista del Vello d’oro, dei Re Magi verso la Stella, di Alice nel Paese delle meraviglie, di Ulisse che, con un “picciol gruppo” non esitò ad affrontare l’Ignoto, oltrepassando le Colonne d’Ercole, il limite del mondo allora conosciuto, per “seguire Virtude e Conoscenza”. Viaggi apparentemente diversi e distanti nel Tempo e nello Spazio, che hanno, invece, la stessa valenza simbolica. Tutto questo è quanto di poetico, spirituale e sacro evoca l’immagine della rosa; non la rosa frivola di Catullo o fugace del Poliziano, ma la Rosa cantata dai Poeti provenzali o dai Fedeli d’amore; la Rosa di cui si ornano i Liberi Muratori a San Giovanni, nel giorno del Solstizio d’estate; la Rosa



del *Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry

“coltivano 5.000 rose in un giardino piccolo e non trovano ciò che cercano; e pensare che quello che cercano lo possono trovare in un’unica rosa; ma gli occhi sono ciechi, con il cuore bisogna cercare”;

la Rosa che il Buddah, di fronte ad una moltitudine convenuta per ascoltarlo, porse a Mahakashyap, dicendo

“agli altri ho comunicato quello che potevo comunicare, a te do quello che non può essere comunicato”;

la Rosa, al centro della Croce, a cui aspira pervenire il Sovrano Principe RosaCroce, che è riuscito a far brillare, nel profondo di sé, la fiamma della “pramantha”, il fuoco divino che lo guiderà verso la comprensione cosmica!

la Rosa sempiterna, infine, che il Sommo Poeta in estasi, contempla come un mandala, quando ascende all’Empireo, accompagnato da Beatrice

*“E se l’infimo grado in sè raccoglie
sì grande lume, quanta è la larghezza
di questa rosa nell’estreme foglie!
La vista mia nell’ampio e nell’altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
il quanto è l’quale di quella allegrezza.*

...

*Nel giallo della rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada e redole
odor di lode al sol che sempre verna,
qual è colui che tace e dicer vole
mi trasse Beatrice e disse «mira
quanto è l’convento delle bianche stole!»*

(Paradiso canto XXX, vv. 115-129) ■

CABALA CRISTIANA

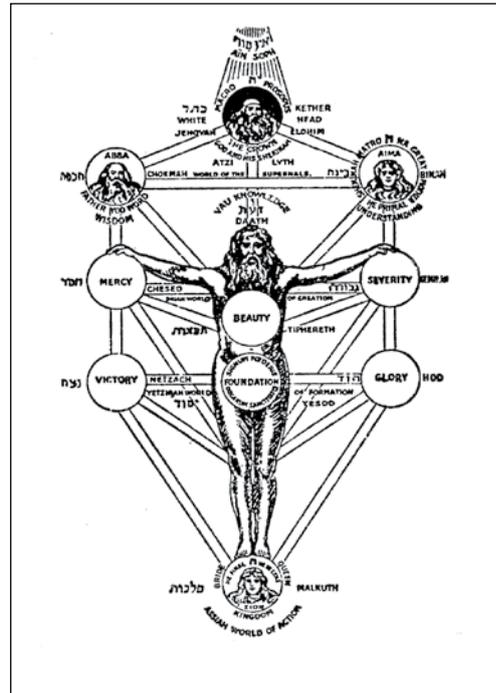
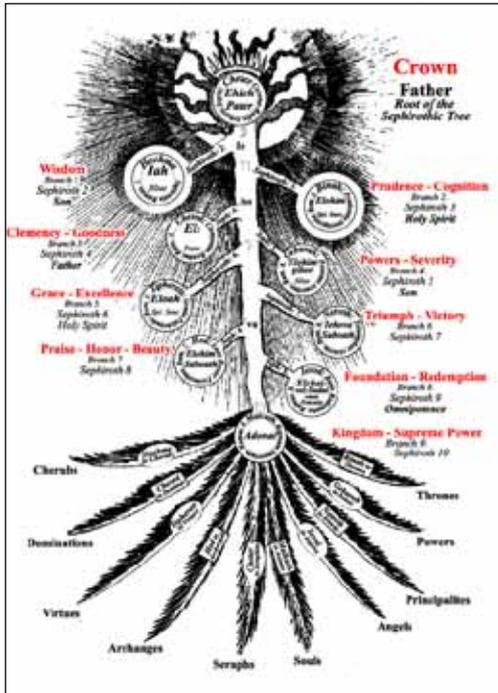
di L.S.

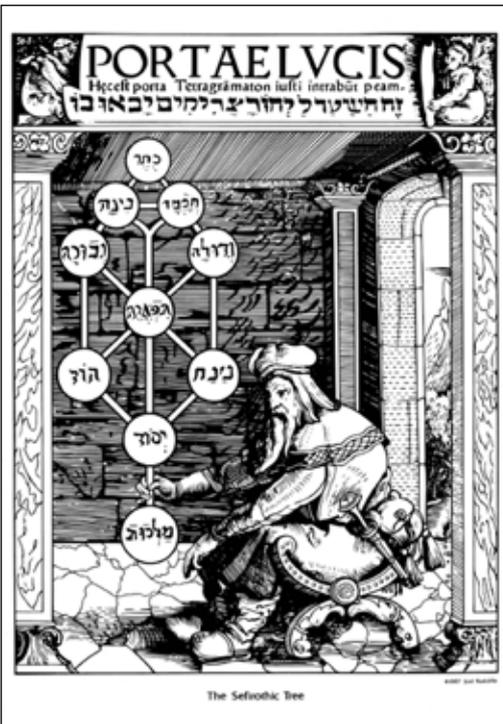
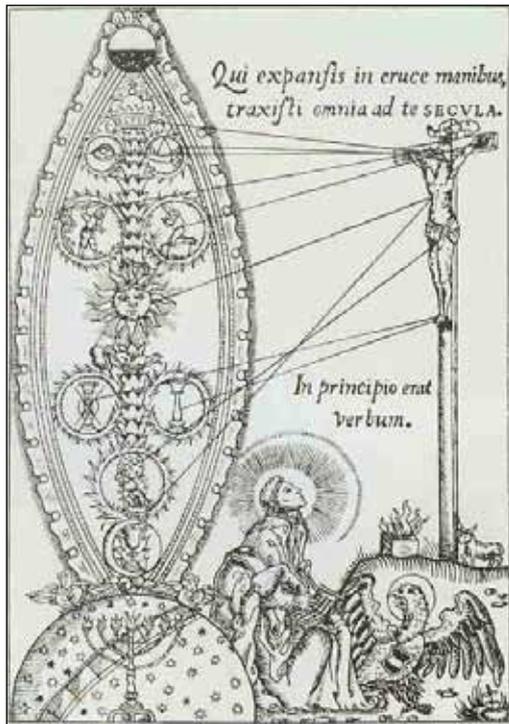
Il termine Cabala (o *Cabbala*, o *Kabala*) deriva dall'ebraico *qabbalah*, che significa "ricezione", e, parallelamente, "tradizione" e designa il complesso delle dottrine esoteriche e mistiche dell'ebraismo. Esiste poi una interpretazione del termine Cabala, la quale riporta le lettere QBL, indicante l'espressione "dalla Bocca all'Orecchio".

Sulla questione dei rapporti reciproci e delle influenze tra la mistica ebraica e altri movimenti mistici, filosofici e religiosi (religioni persiane, neoplatonismo, gnosi, islamismo, cristianesimo, ecc.) sono sorte tra gli studiosi della Cabala vivaci discussioni e opinioni assai diverse: in genere si conviene che, qualunque sia il grado di tali influenze, il misticismo ebraico conserva una sua netta e specifica caratterizzazione, la quale si manifesta spesso nella notevole originalità delle dottrine ed è garantita dal legame ininterrotto con il patrimonio della letteratura canonica dell'ebraismo. Le dottrine della Cabala sono esposte in

un enorme complesso di scritti pubblicati (si calcola che possano essere oltre tremila), in un numero ancora maggiore di manoscritti, è in un vastissimo patrimonio di tradizioni orali. Spesso è difficile o impossibile identificare gli autori di tali opere, e quindi giungere a una datazione sicura, poiché molte di esse comparvero anonime o con attribuzioni leggendarie. Comunque, la Cabala consiste essenzialmente in una tendenza esoterica e mistica del pensiero ebraico. I caratteri dominanti di questo fenomeno culturale sono, fra gli altri, il simbolismo delle parole e dei numeri presenti nella Sacra Scrittura, le connesse pratiche magiche ed esoteriche: una esegesi della Verità riservata a pochi.

Il fulcro dell'insegnamento cabalistico consiste in un insegnamento segreto, il quale fu dapprima trasmesso oralmente, poi esposto da alcuni rabbini in un certo numero di trattati, ma due di questi risaltano in mezzo ai vari: "Il libro della Creazione" (*Yessirah*), e "Il libro





dello Splendore” (Zohar). Questi libri, di cui non si conosce la data di composizione, espongono una dottrina simile a quella dei neoplatonici e dei neopitagorici. Dio è in sé inaccessibile, sfugge ad ogni conoscenza e rifiuta ogni determinazione: è la negazione di ogni cosa determinata, il niente in ogni cosa.. La Luce divina si concentra e si proietta in raggi che costituiscono le *sostanze emanate* o *numeri (Sefirot)* che formano gli esseri intermedi e il mondo. Le prime due sostanze sono la Sapienza (*Hochma*) e l’Intelligenza (*Logos*) che, con Dio, formano le prime tre Ipostasi, nonché il mondo invisibile, che è modello di quello visibile.

I due mondi sono legati insieme dall’Amore: il mondo inferiore tende al superiore e in risposta a questo impulso

il mondo superiore desidera e ama quello inferiore.

Altro punto chiave della dottrina cabalistica è dato dal simbolo dell’OTZ CHIM, “l’Albero della Vita”: esso consiste certamente, nell’aspetto esteriore, in un diagramma, ma con l’aggiunta di una riflessione molto profonda.

In ogni modo la Cabala costituisce parte integrante della cultura precristiana e venne inserita, tramite gli ebrei, nella Chiesa Cristiana primitiva, e in questo contesto, insieme ad elementi egiziani, persiani e greci, formò la base del grande movimento gnostico sorto nel primo periodo del Cristianesimo.

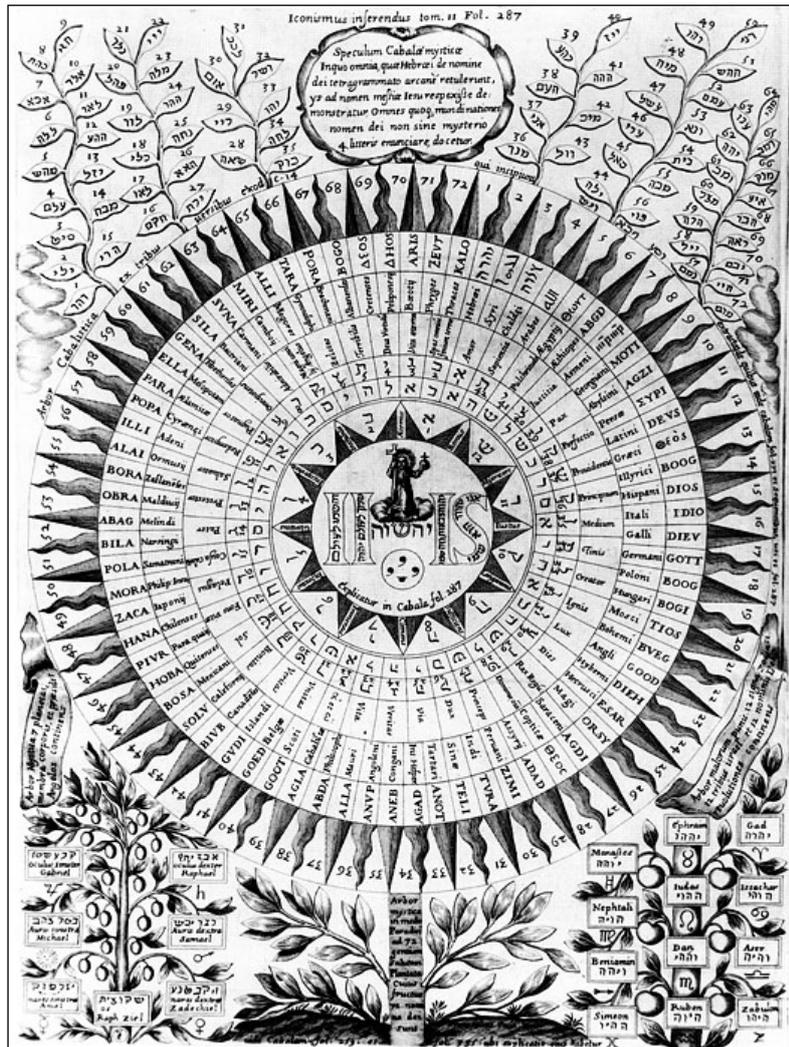
Per diverse ragioni, in seguito, la Chiesa espulse gli gnostici ed eliminò in questo modo molte chiavi di comprensione degli insegnamenti

segreti, così che la tradizione cabalistica venne tramandata principalmente entro circoli ebraici e, in misura minore, entro ambienti musulmani.

Con la crescita del potere della Chiesa, le scuole occultistiche, divennero oggetto di una graduale persecuzione e, con l’abolizione da parte di Giustiniano delle scuole di filosofia, la tradizione della Cabala dovette celarsi, sebbene ogni tanto frammenti della sua presenza comparissero in Europa.

Nei secoli X e XI alcuni circoli cabalistici in Spagna pubblicarono per la prima volta parte dei loro insegnamenti e sulla base di questi sorse il movimento della cabala cristiana.

Questo movimento ebbe però la sua massima espressione e diventò di gran moda nel periodo rinascimentale,



soprattutto per effetto del clamore suscitato dalle opere di Pico della Mirandola, le “*Conclusiones*” e il “*De arte cabalistica*”, opere che scatenarono enormi polemiche, ma contribuirono a stimolare ampi rapporti fra questa corrente di idee e le discipline dell’astrologia, dell’alchimia, dell’esoterismo in genere.

Oltre alla produzione speculativa del Pico, va segnalata certamente quella di Reuchlin, autore del “*De verbo mirifico*” e del “*De arte cabalistica*”; l’influenza della Cabala sul pensiero mistico rinascimentale è poi evidente nelle teorie di H.C. Agrippa di Nettesheim, di F. Zorzi e di J. Boheme.

Altri autori da segnalare, in particolare per la loro opera di divulgazione, furono G. Postel, che tradusse in latino il “*Libro della creazione*”,

Pistorius, che compose un repertorio degli scritti dei cabalisti cristiani, Joseph de Voisin, che tradusse alcuni testi dello Zohar, A. Kircher, che espose le dottrine cabalistiche nell’*“Oedipus aegyptiacus”*, e K. Von Rosenroth, il quale diede nella sua “*Rabbia denudata*”, un’esposizione ampia e approfondita delle teorie cabalistiche.

Tali teorie ebbero eco anche nel pensiero di filosofi moderni come Pascal, Leibniz e altri, oltre che nelle opere di grandi poeti come Milton. Ma non mancano le influenze della cabala pure nelle indagini scientifiche attinenti la fisica e la medicina: la cabala influenzò certamente la filosofia naturale ed è verosimile che tale influsso si sia esteso alla concezione dello spazio di I. Newton, considerata la presenza

della Cabala nella cultura inglese del suo tempo.

L'espressione peculiare della speculazione cristiana associata alla speculazione cabalistica si rintraccia, però, in modo esemplare nel pensiero di Pico della Mirandola. E per rendersene conto basta scorrere alcuni fra i suoi passi più significativi sull'argomento.

“Bisogna dunque sapere che non soltanto secondo Rabi Eliazar, Rabi Moysè d'Egitto, Rabi Simeon Ben Lagis, Rabi Ismael, Rabi Jodah e Rabi Nachiman e innumerevoli altri saggi ebrei, ma anche secondo i nostri stessi dottori, Dio diede sulla montagna a Mosè, oltre alla legge, che fu messa per iscritto nel Pentateuco, la vera spiegazione della legge con la manifestazione di tutti i misteri che sono contenuti sotto la crosta e l'apparenza grossolana delle parole.”

Questa duplice legge letterale e spirituale, Mosè la ricevette da Dio con l'ordine di mettere la prima per iscritto e di comunicarla al popolo, ma di guardarsi dalla scrivere la seconda, e di affidarla ai soli saggi in numero di settanta, scelti da Mosè per ordine di Dio, allo scopo di conservare la legge.

Mosè fece a quei saggi la stessa raccomandazione di non scriverla, ma di rivelarla a viva voce ai loro successori affinché quest'ultima loro volta, facessero lo stesso.

È il modo di trasmettere questa scienza come eredità, ricevendola cioè da un maestro, che ha fatto dare a questa scienza il nome di Cabala, che significa “ricevimento”.

Che sia proprio così: che Dio diede a Mosè la Legge lette-

rale perché la consegnasse per iscritto, e che Dio rivelò inoltre i misteri contenuti nella Legge, ho cinque testimoni tra i nostri: Esdra, Paolo, Origene, Ilario e il Vangelo.

Abbiamo per cominciare questo testo di Esdra al quale il Signore si rivolse in questi termini: *“Ho fatto la Mia Rivelazione nel roveto, ed ho parlato a Mosè, quando il Mio popolo era schiavo in Egitto. E l'ho fatto uscire dall'Egitto. E l'ho fatto salire sul Sinai dove l'ho trattenuto vicino a Me per molti giorni. E l'ho fatto partecipe di molte delle Mie Meraviglie. E gli ho mostrato i Segreti e la fine dei tempi. E gli ho ordinato: queste parole dichiarale, quest'altre, celale.”*

Abbiamo poi il parere autorevole di Origene, il quale sul pensiero di Paolo riportato al capitolo III dell'Epistola ai romani, dichiara: *“Qual è dunque la superiorità dei Giudei, o qual'è l'utilità della circoncisione? Anzitutto perché a loro furono affidate le promesse divine”.* Origene afferma che occorre prenderli in considerazione, non perché si tratta della lettera scritta, ma in quanto sono gli oracoli di Dio.

La lettera, cioè la Legge letterale, nessuno nega che fu rivelata agli ebrei. Ma essa non è per nulla una prerogativa, in quanto per se stessa la lettera uccide, se non è vivificata dallo spirito è di per sé completamente morta. Ma oltre a questa Legge furono dati loro gli Oracoli di Dio, di cui si vantano a ragione e che non sono altro che quel che gli ebrei chiamano Cabala, cioè il vero senso della Legge ricevuta dalla Viva Voce.

L'espressione *“Torah Scebalepe”* che troviamo in loro, significa Legge della bocca, che essendo ricevuta in eredità, si chiama Cabala. Che questa scienza ricevuta da Dio, Mosè l'abbia in seguito comunicata ai soli settanta anziani, Ilario lo testimonia chiaramente nella spiegazione del salmo II: *“Perché si sono mobilitate le genti... C'erano già, dai tempi di Mosè, settanta dottori prima dell'istituzione della Sinagoga. In quanto Mosè stesso, che aveva consegnato per iscritto le parole dell'Antico Testamento, affidò a parte, alcuni dei più segreti misteri della Legge ai settanta anziani che ebbero dei successori”.*

Il Signore Stesso ricorda questa dottrina quando dice: *“Gli scribi ed i farisei si sono assisi sulla cattedra di Mosè. Fate dunque ed osservate tutto ciò che essi dicono ma non imitate le loro azioni.”* ■

BIBLIOGRAFIA

Pico della Mirandola, *“Conclusiones”*, Paris, 1532; edizione moderna a cura di B. Kie-szkowski, Genève, 1973

F. Secret, *«Les Kabbalistes chrétiens de la Renaissance»*, Paris, 1965

J. Evola, *“Il mondo magico”*, Bari, 1932

F. Secret, *«L'éthologie de G.Postel»*, Padova, 1960

Enciclopedia Garzanti di Filosofia, voce *Qabbalah*, Milano, 2000

ARCHITETTURA E MITO VILLA SAN MICHELE DI AXEL MUNTHE A CAPRI

di Claudio Catalano

L'eccellenza di Villa San Michele, la sua commistione di stili e di suggestioni richiamano una chiave di lettura mitologica; il percorso caratterizza la villa, percorso panoramico metafora del percorso interiore, percorso costellato di avvenimenti, di simboli: il mito risale dall'inconscio per divenire sensibile, il mito delle sirene, che nel crepuscolo ammaliano i pescatori, il mito dell'isola che si riflette nella natura selvaggia e indomita.

Percorriamo la villa lungo esili colonnati: percorsi iniziatici. In questa villa la realtà è data poco a poco, centellinata dal

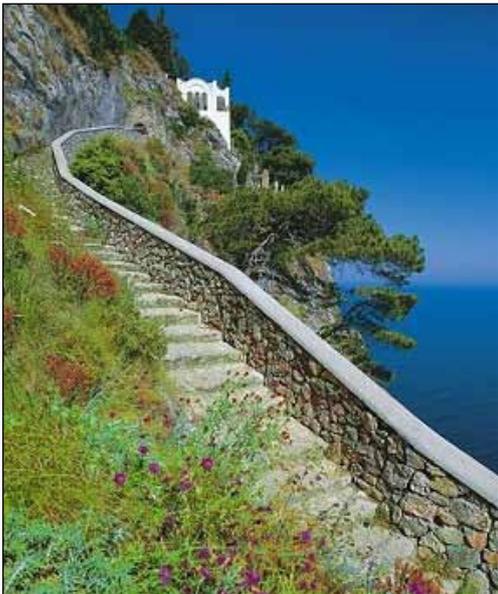
tempo, dalla durata del viaggio, del percorso, delle soste. Non riusciamo mai ad abbracciare con un solo sguardo la villa e quello che la circonda. Essa non è oggettivabile ma fa parte di una categoria sensoriale più alta: essa è oggetto e soggetto, è materia e pensiero, è natura e artificio, è la storia di una vita. Essa è, soprattutto, il racconto mitologico della vita di Axel Munthe. Essa lo rappresenta perché frutto della sua immaginazione e del suo vissuto. Ancora una volta, come già in casa Malaparte, architettura senza architetti.

Villa San Michele rappre-

senta la cristallizzazione della figura mitologica del suo proprietario- ispiratore.

La villa narra, in modo autentico, quello che Axel Munthe teme di non riuscire a dire nel suo libro sulla storia della sua dimora. La scrittura non riesce a far rivivere realmente quello che la casa dice esplicitamente. Lo stesso Axel Munthe nella prefazione del libro *“La storia di San Michele”*:

“...Mi rendo conto che in questo libro alcune scene sono poste sul mal definito confine fra il reale e l'irreale, quella pericolosa “No Man's Land”, terra di nessuno, fra verità e fanta-





sia, dove tanti scrittori di memorie sono naufragati e dove perfino il grande Goethe ha quasi smarrito la strada nel suo Dichtung und Wahrheit...”

Si stabilisce un circolo tra realtà e mito: vivere nella realtà non equivale ad un appiattimento pragmatico dove quello che è al di fuori di noi perde ogni significato filosofico. Afferrare la realtà è trasfigurare le cose in simboli attraverso la chiave del mito.



Oserei definire il mito come linguaggio sommerso, sepolto dall'incedere del pragmatismo e del funzionalismo di cartesiana memoria. Linguaggio che rivive ritornando dal passato e, scontrandosi con molti falsi miti moderni, ci ricorda del nostro essere al mondo e del nostro quotidiano rapportarci con il mistero del creato. ■

<http://www.noveporte.it/arte.htm>, 8 agosto 2003



Claudio Catalano: Architetto Libero Professionista, si occupa di progettazione design e arredamento



CONTENUTI ESOTERICI NEL RITO DELL'INIZIAZIONE A F.: A.:

di Anna Maria Gammeri

La L.: M.: iniziando ai suoi misteri invita a divenire Uomini d'élite, saggi o pensatori, in quanto è il pensiero che rende l'uomo libero, dandogli il dominio sul mondo. In verità pensare e regnare. Ma il pensatore non è l'uomo che sa molto, la sua memoria non deve essere sovraccarica di ingombranti ricordi; il pensatore deve imparare a farsi da solo ed è figlio della sua opera. Egli è un libero spirito che non ha bisogno di essere indottrinato; egli ricerca il Vero, il Giusto ed il Bello.

E proprio perché la L.: M.: prova ripulsione nei confronti degli orpelli di un falso sapere, di ciò che costituisce la zavorra dello spirito, vuole che i suoi adepti imparino a pensare e, di conseguenza, propone il suo insegnamento soltanto con allegorie e con simboli. Ciascuno con la riflessione può comprendere ed indovinare. essere indovini (sin. profeta) vuol dire nell'accezione più alta del termine che ciascuno sarà ciò che avrà saputo *invenire* (trovare). Ed è proprio con l'iniziazione che ci si avvia lungo questo percorso.

La Massoneria, essendo anche un mezzo per raggiungere lo stato di saggezza, offre gli strumenti per la via iniziatica e può pertanto accontentarsi di conoscenza razionale solo nel suo momento esoterico, ma esotericamente necessita di ben altri approcci gnoseologici.

Dice Apuleio nelle *Metamorfosi* che l'iniziazione è una morte volontaria, mentre Bd'hme afferma che la morte è il solo mezzo mediante il quale lo Spirito può cambiare forma. Nel culto di Mitra gli iniziati si definivano in aeternum renati e nel culto di Iside si dicono renati.

La seconda nascita è ciò che può chiamarsi una rigenerazione psichica ed è, pertanto, nell'ordine psichico che debbono effettivamente svolgersi le prime fasi dello sviluppo iniziatico. Quale significato si può dare alla iniziazione, evento così profondamente radicato nella cultura universale da riscontrarsi in tutti i Paesi ed in tutte le epoche?

Si deve risalire all'epoca in cui l'uomo scoprì dentro di sé l'anelito per l'elevazione spirituale e trovò quale uni-

co ostacolo la materialità del corpo.

L'uomo imparò a dominare gli stimoli della carne a beneficio di una più completa vita psichica. Cominciò a chiedersi il perché delle cose...; sostanzialmente rinacque per la prima volta quando si chiese il Significato della propria esistenza.

L'Iniziando lascia la vita, le abitudini, le debolezze, l'ignoranza, i timori, la passività per intraprendere una nuova vita, alla quale giunge attraverso la morte rituale, purificazioni, sacrifici, dolori e, quindi svelamento di segreti.

In verità l'iniziando:

muore per la pubertà e nasce per l'età adulta,

muore per la carne e nasce per lo spirito,

muore per la debolezza dei metalli e nasce per la forza delle idee.

L'iniziato spogliando il proprio corpo nella semplice materialità, senza per questo rinnegarla come una espressione di vita e positività, rinuncia alla schiavitù delle passioni per adottare la guida della ragione e vivere anche passioni alla luce della Libertà', che è armonioso equili-

brio dell'Essere.

Il richiamo simbolico al "ventre materno" o caverna ecc..., il buio e l'ignoranza servono a dare gravidanza al successivo pervenire alla Luce. E la luce cui ci si riferisce non è quella della prima volta, ossia la luce del mondo, bensì quella, della Conoscenza, dove il Sole e la Luna sono i simboli di una realtà trascendente ed insieme sono i luminari che consentono di conoscere quella realtà, di avvicinare quella verità, E come sta scritto:

"Grande è la pena di quelli la cui mente persegue l'invisibile, perché la via dell'invisibile difficilmente è raggiungibile da chi è chiuso nel corpo"

La via è lunga e faticosa e risulterebbe comodo rimanere al riparo della Caverna; ma è umano errare, dove questo termine sta ad indicare sbagliare ma anche camminare senza meta, perché la meta è lontana e non tutti riescono a vederla e perseguirla.

"Considerate la vostra semenza fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza".

Ed ancora :

"L'anima di colui che non è un iniziato è come un vaso che perde"

La nuova conoscenza porta al dissolvimento della precedente identità, alla fine del vecchio habitus mentale, poiché la premessa della trasformazione è morire, come

ardere nel fuoco che brucia le scorie, lasciando solo l'essenziale come la Fenice, il mitico uccello che ha il potere, dono essersi consumato nel suo fuoco, di rinascere dalle sue ceneri.

È la Fenice Purpurea il cui colore si collega al rosso dell'Alchimia, simbolo anche questo di rigenerazione.

La famosa Pietra Filosofale non è altro che la pietra cubica dei Massoni: è la base di certezza che ciascuno deve cercare in se stesso, allo scopo di possedere la Pietra Angolare della costruzione intellettuale e morale della Grande Opera.

L'iniziando è chiamato a mettere in gioco le forze latenti che porta in sé e l'iniziazione non fa altro che favorire la espansione della sua individualità.

Del pane ed una brocca d'acqua sono la riserva alimentare che serve da nutrimento al germe in fieri, rivelando nel contempo una verità: il saggio impara a contentarsi del necessario senza farsi schiavo

del superfluo.

Il richiamo alla Vigilanza ed alla Perseveranza è riferito per la prima ad essere vigili sulle azioni e per la seconda ad essere perseveranti nel Bene.

Il profano che vuole essere ricevuto nella L.: M.: è invitato a consegnare al F.: P.: tutto ciò che porta con sé di oggetti metallici; questi oggetti rappresentano tutto ciò che brilla di falso splendore, tutto ciò che può sedurre uno spirito senza esperienza, e quindi le false nozioni generalmente ammesse; il vero M.: deve sempre diffidare delle opinioni ricevute.

L'uomo che aspira ad essere libero deve imparare a staccarsi dalle cose futili e deve cercare la ricchezza nell'assenza di desideri smodati.

L'iniziato deve ricordarsi che la cupidità è il perno di tutti i vizi antisociali, rappresenta il grande elemento di disordine; l'ambizione personale/individuale provoca la rottura dell'armonia generale. Occorre porsi nelle condizioni di purezza e di innocenza dello stato di natura.

È fondamentale comprendere che: *"Omnia mea mecum"*.

La presenza di elementi funebri nel Gabinetto di Riflessione serve a ricordare la fragilità della vita umana e la fine necessaria delle cose, al Profano spetta. rispondere per iscritto a tre domande relative ai doveri dell'Uomo verso la Patria, verso se stesso, verso l'Umanità.

La divisione ternaria delle obbligazioni morali si basa



sui tre principi alchemici:
 zolfo (energia espansiva che parte dal centro di ogni essere - Colonna J.º.)
 mercurio (energia che penetra ogni cosa con l'influenza proveniente dall'esterno - Colonna B.º.)
 sale (principio di cristallizzazione, equilibratore dei due principi antagonisti).
 L'ideale che l'uomo porta in sé è la concezione del Vero, del Giusto, del Bello, è L'architetto che presiede alla costruzione del suo essere; portiamo in noi il nostro principio pensante, da questo principio emanano la ragione e l'intelletto, che gli Ermetisti attribuivano allo Zolfo. I doveri verso se stessi sono relativi al Sale ed i doveri verso i simili al Mercurio, che rappresenta l'influenza penetrante dell'ambiente.
 Nella fase di preparazione del Recipiendario gli si scopre il cuore, gli si denuda il ginocchio destro ed il piede sinistro viene privato di calzare. Il seno sinistro scoperto dimostra che nessuna restrizione egoista deve isolare il M.º dai Fratelli. Il ginocchio destro nudo indica i sentimenti di "pietà filosofica" che devono presiedere alla ricerca della Verità; il piede scalzo è atto dovuto, come ricorda l'Oriente, prima di calpestare il recinto sacro.
 Ed ecco che, privo di metalli, spogliato di una parte dei suoi abiti, con gli occhi bendati, il Profano è condotto a bussare alla porta del Tempio.
 Il Gabinetto di Riflessione è la matrice in cui si sviluppa

il germe; lì il bimbo lascia le membrane che lo contenevano, poi viene al mondo con uno sforzo supremo; viene trattenuto dal cordone ombelicale, simboleggiato dalla corda che pende dal collo del Recipiendario. Ogni vera scienza è figlia dell'Umiltà e si realizza il primo passo quando ci si rende conto che non si sa nulla,
 Il Recipiendario, introdotto nel tempio, non vede nulla ma può sentire. Gli viene appoggiata la punta di una spada contro il petto.
 "Vi sono delle verità, d'ordine intuitivo che si indovinano e si percepiscono senza che siano espresse".
 La Spada fiammeggiante è il simbolo del Verbo, ossia il pensiero attivo; è l'unica arma dell'Iniziato; egli può vincere solo con la potenza dell'Idea e con la forza che questa porta in sé.
 L'uomo che si esercita a pensare dapprima, per quanto possa essere a ciò incline, cammina ciecamente. Il R.º, partendo dall'Occidente (la

realtà oggettiva, il dominio dei fatti, il mondo sensibile) si avventura attraverso le tenebre della regione del Nord. Il pensiero umano comincia col cadere d'errore in errore, attraverso lotte conduce il R.º all'Oriente (dominio dell'astrazione, il mondo intellegibile). Nozioni razionali e sintetiche sembrano rendere conto dei fatti, ne conseguono delle deduzioni, quindi un ritorno all'Occidente, per la via del Mezzogiorno. Ci si impongono fatiche per salire sulla Vetta quando il soffio dell'opinione generale, il soffio impetuoso dell'opinione pubblica generale fa crollare l'impalcatura fittizia delle teorie personali.
 Il primo viaggio è l'emblema della vita umana: il tumulto delle passioni, l'urto degli interessi diversi, la difficoltà delle imprese, gli ostacoli, tutto è simboleggiato dalla irregolarità del cammino e dal rumore che si fa intorno a Lui. egli ha scalato con difficoltà un'altezza da cui sarebbe caduto se un braccio protettore non l'avesse trattenuto.
 Ciò indica come isolati, dediti alle proprie risorse individuali, spesso ci affanniamo per non raccogliere che illusioni e rovine.
 Allo scopo di restituire al R.º la sua sicurezza lo si sottopone alla purificazione dell'Acqua, l'Iniziato deve saper resistere all'impeto delle correnti alle quali, nella vita, si abbandonano le nature comuni. A lui spetta pensare da solo, senza essere lo



schiaivo delle altrui opinioni. Al rumore assordante del Primo Viaggio è subentrato un ticchettio di armi, simbolo delle lotte che l'uomo deve sostenere per respingere le influenze corruttrici che lo assediano e pretendono di dominarlo. Il saggio deve sapersi tenere lontano dai conflitti scatenati intorno a Lui dalle passioni egoiste. Egli attraverserà imperturbabile il campo di lotta in cui si scontrano opposti interessi, facendo attenzione a non lasciarsi sedurre da ambizioni senza scrupoli, che fanno adulare i desideri ed aizzare gli odi a loro profitto. Ma l'I.: deve anche imparare che non basta astenersi dall'errore e dal vizio, le virtù negative da sole non danno ancora il diritto al titolo di Iniziato. La terza prova alla quale l'I.: viene sottoposto è quella del Fuoco. Il viaggio è agevole in conseguenza della perseveranza del Recipiendario che ha saputo opporre cal-

ma e serenità alla foga delle passioni (Fiamme); egli ha acquistato la capacità di giudicare con sicurezza, il che gli ha permesso di penetrare nel focolare centrale della conoscenza astratta, simbolizzata dal Palazzo di Plutone ossia la Colonna Rossa presso la quale l'A.: riceve il salario.

L'I.: si ferma in mezzo alle passioni dell'ambiente (le Fiamme) senza esserne bruciato, ma beneficiando del calore che esse sprigionano: l'entusiasmo illuminato è una forza da cui occorre trarre profitto, è energia necessaria alla realizzazione di grandi cose. Un ardore vivo, ma governato con saggezza deve condurre l'I.: verso tutto ciò che è nobile e generoso.

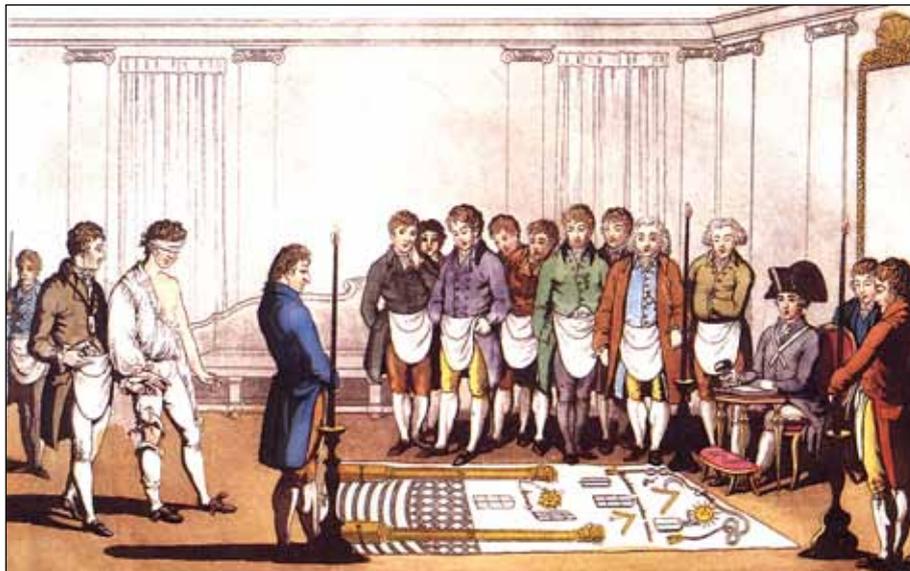
"L'amore per ciò che si fa è alchimia creatrice".

La responsabilità morale è accresciuta da ogni progresso intellettuale, il pensatore, pertanto, contrae dei doveri tanto più ampi quanto più è progredito nella conoscenza

del Bene e del Male.

Colui che beve alla coppa del sapere vi attinge un liquido fresco e dolce che, diventato amaro, riprende la dolcezza primitiva. L'uomo illuminato non ha il diritto di vivere solo per se stesso, ha dei doveri verso i suoi simili; il suo disinteresse è una anomalia per gli egoisti, di conseguenza la sua condotta è sospetta, i suoi atti travisati, talora è calunniato. Dissetato d'amarrezza, il giusto è preso dallo sconforto, dalla disperazione, schiacciato dall'ingratitude degli uomini. Ma il faticoso calice va bevuto fino in fondo; il liquore aspro diventa corroborante. L'I.: beve le acque del Lete: dimentica le ingiurie e le ingiuste calunnie, ritrova la serenità di spirito. Questa è la pace dei saggi, bisogna che l'I.: conquisti un'altezza morale in cui la rabbia dei malvagi non può raggiungerlo.

Al di sopra di tutto è veramente libero...



Il Neofita è condotto all'altare dove assume un impegno solenne: promette, sul suo onore, di custodire inviolabilmente i segreti della L.: M.: e di non rivelare mai i suoi misteri, di sottomettersi alle leggi che governano la L.: M.:.

La Luce gli è concessa, la benda cade, il Tempio si illumina di chiarore ed egli vede gli assistenti in piedi e all'ordine con le spade puntate contro il suo petto, per annunciarli che loro correranno in suo aiuto in ogni circostanza difficile.

Le lame scintillanti dirette verso di Lui sono simbolo dell'irraggiamento intellettuale che ogni M.: d'ora innanzi proietterà verso il Neofita, che oramai fa parte della Famiglia Massonica.

L'annuncio che è ammesso a far parte della L.: M.: e l'invito ad entrare nella catena d'unione dei M.: M.: si sostanzia con un primo atto di solidarietà, poiché il M.: sa che la beneficenza è pura giustizia.

L'I.: ricevuta la luce, si avvicina all'Oriente per rinnovare l'impegno. Il ginocchio destro a terra e la gamba sinistra a squadra simboleggiano la sottomissione nei riguardi di ciò che è equo e giusto.

Dopo che il neofita ha riconfermato l'impegno, il Venerabile prende la spada fiammeggiante con la sinistra, la pone sulla testa dell'I.: e pronuncia la formula di consacrazione, battendo tre colpi di maglietta sulla lama. Poi con la spada tocca le spalle

dell'I.: e lo abbraccia chiamandolo "Mio fratello", rivestendolo con l'insegna del suo grado, il grembiule, emblema del Lavoro: un M.: deve essere sempre attivo e laborioso.

I guanti bianchi che gli vengono consegnati, simbolo di candore, ricordano che un M.: deve sempre conservare pure le sue mani.

L'I.: , dopo che l'assemblea lo ha acclamato con la batteria d'uso, è ammesso a prendere posto di fronte alla Colonna del Nord.

I contenuti esoterici nel rito dell'iniziazione sono, pertanto, espressi mediante simboli, che ho cercato di cogliere ed esprimere; è comunque utile una breve riflessione sul Simbolo, in quanto tale.

La parola "simbolo", dal greco *συμβολον*, è segno di riconoscimento, formato dalle due metà di un oggetto spezzato che si accostano, questo in origine, e per estensione indica una rappresentazione analogica, in rapporto all'oggetto considerato.

Ciò premesso risulta opportuna una distinzione tra allegoria, emblema, simbolo:

allegoria: deriva dal greco e significa "parlare in altro modo". Per esempio l'apologo è l'allegoria morale, mentre la parabola è una allegoria religiosa;

emblema: è la rappresentazione semplice di un'idea;

simbolo: vanta vaste e non sempre puntuali significazioni e ciò anche perché la sua comprensione è in stretto rapporto con la conoscenza

già acquisita da parte di colui che lo studia

L'impiego del simbolo si rivela come mezzo per spiegare l'ineffabile. Il simbolo prima di significare possiede già di per se stesso la sua propria natura, difatti dapprima si presenta come essere conosciuto per se stesso e solamente dopo come un essere avente una relazione di significato con un altro termine.

Ogni simbolo è in questo senso una rivelazione, le cui regole ed i cui principi emanano dal mondo degli archetipi (dal greco *αρχει* e *τυπος*): prototipo ideale delle cose, idea che serve da modello in rapporto ad altre cose.

Solo con lo studio dei simboli possiamo giungere all'esoterismo, al loro intimo insegnamento. Considerando l'exoterismo dei simboli, interpretandoli, si giunge all'essenza del messaggio o al messaggio/verbo in senso pieno. E così avviene il salto di qualità; ma in questo punto il razionalista si irrigidisce nella sua concezione e ne fa un dogma, solo il L.: M.: è consapevole anche del fatto che la scienza non è che una credenza che si appoggia su ipotesi incessantemente rinnovate e rinnovabili, sa che è vano chiedere ad altri ciò che solo la Conoscenza Spirituale può dare. La via della Conoscenza iniziatica comporta sempre una gradualità; la prudente gradualità iniziatica comprende, quindi, più fasi successive, alle quali corrispondono altrettanti differenti gradi.

Questi gradi e queste fasi sono sempre riconducibili a Tre e possono essere considerati come fissanti le tre età dell'iniziato, riassumibili in tre parole:

Nascere – Crescere – Produrre

I tre gradi della L.: M.: vogliono rispondere alle tre domande della Sfinge:

Donde vieni? 1° Grado;
Chi sei? 2° Grado;
Dove vai? 3° Grado.

Dal momento che non esiste una Verità assolutamente codificabile per tutti, l'uomo per ritrovarla deve scavare dentro di sé fino a riconoscerla. Di qui la scritta d'oro sul Tempio di Delfo:

conosci te stesso.

L'iniziato, il quale attraverso i Riti ha ricevuto una influen-

za spirituale, della quale appunto i riti sono Veicoli ed al quale, attraverso i simboli tradizionali vengono rese intuitibili verità trascendenti la sua limitata dimensione umana, diviene via via cosciente e si realizza, liberandosi da errori, superstizioni, falsità.

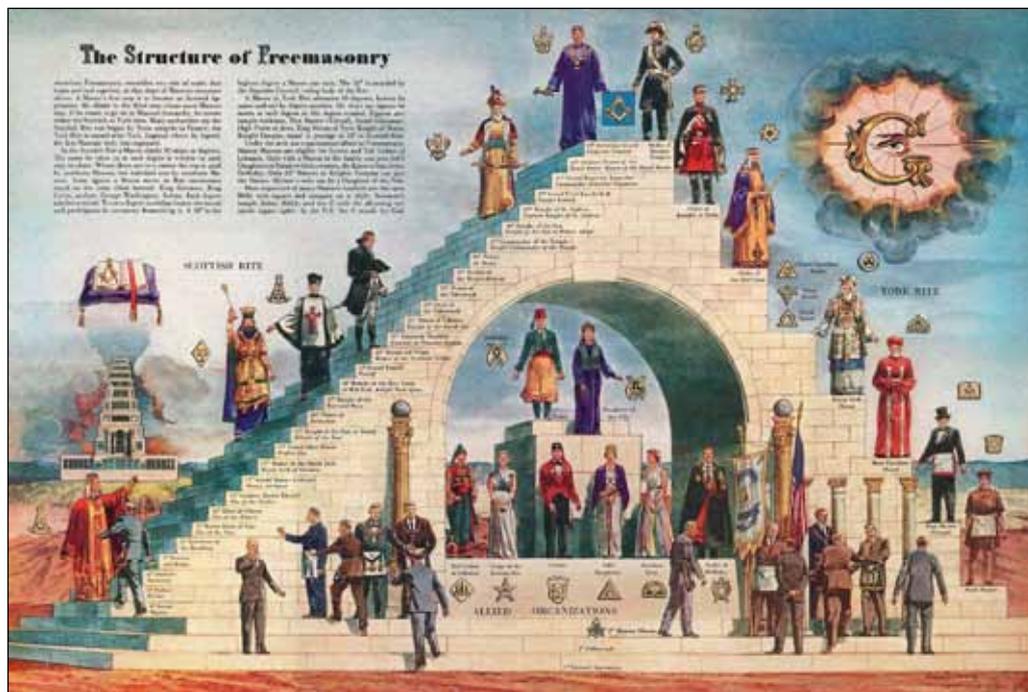
L'I.:, facendo uso dell'intelletto puro trascendente, che trascende i limiti del mentale, al quale pure appartiene la ragione umana, per quanto meravigliosa essa sia, può superare tale limite, sino ad indiarci.

La M.: affida all'Apprendista il compito di interpretare la ricca simbologia del Tempio e del Rito; così capire la simbologia può significare divenire più capienti, disporsi ad accogliere nella misura più larga possibile l'insegnamento che dal complesso dei simboli proviene attraverso i loro

contenuti archetipici, primordiali ed universali; questi contenuti l'A.: deve giungere per gradi a svelare. Ma questa esperienza spirituale non può rimanere confinata in una dimensione puramente intellettuale oppure emotiva e quindi fine a se stessa, ma deve saldarsi alla ragione e tradursi in un concreto operare.

Il Silenzio imposto in Loggia all'A.: è esperienza iniziatica da vivere come autodisciplina interiore, esercizio alla virtù quale vis, ossia forza che tempera e regola impulsi e passioni e quindi diviene *Virtus* ossia *Forza Attiva*.

Il silenzio in Loggia invita l'A.: alla meditazione, gli ricorda l'esperienza vissuta proprio alla soglia del suo cammino iniziatico nella Camera di Riflessione, dove nell'oscurità e nel silenzio assoluto l'acronimo



V.:I.:T.:R.:I.:O.:L.: lo esortava a rigenerarsi, per trovare la pietra occulta. Nell'azione simbolica del vetriolo alchemico ogni L.: M.: troverà spunti di riflessione che, riportandolo ai primi passi del suo cammino iniziatico, sempre più chiara gli renderanno la intuizione del profondo significato della sua Nascita alla luce, sancita dai giuramenti prestati nel punto focale del Tempio, sull'ara. La consegna del silenzio attivo che attiene al grado di A.: appartiene alla più pura tradizione dell'apprendistato iniziatico: - *Cotus silentium* (Schiera dei Silenti) erano chiamati i neofiti della Scuola Pitagorica, dove permanevano nella qualità di akusikoi dai due ai cinque anni, e a loro era dovuto accogliere col massimo rispetto l'insegnamento ricevuto e meditarlo lungamente nel proprio intimo. Nel silenzio che dispone alla riflessione dall'esterno verso l'interno di sè, l'A.: adempie ai suoi doveri di L.: M.: ed a quelli del suo grado in particolare, sintetizzabili nel trinomio: Segreto – Obbedienza – Riflessione

“In ogni grado è un segreto che diventa poi conoscenza in ogni iniziazione è un mistero che diventa poi verità”

Il termine *gnosis* nel pensiero classico più antico non si differenzia da epistemè e sta a significare l'atto conoscitivo nel suo valore razionale

e umano. Solo più tardi esso non denota più il processo discorsivo del pensiero umano come tale, ma una rivelazione di verità, una intuizione che apporta gioia all'Iniziato e gli assicura la Salvezza. Qui interviene l'Ermetismo. Ermete Trismegisto è presso i Greci un nume intimamente legato alla parola, è padre della parola, e come tale, interprete e messaggero di Zeus. Per gli Stoici è la parola personificata. Per gli Gnostici è il *Logos*...

Τρισ μεγιστος, tre volte grandissimo, con la sua alta, funzione di rivelatore della verità. Il pensiero ermetico si presenta come un insieme di idee psicologiche orfico-platonico-pitagoriche, di cosmologia stoica, di fisica aristotelica, di astalismo caldaico.

La sua gnosi è un culto religioso, *ευσεβεια* che arreca salvezza e gioia/ *σοτερια γνωση - καρασ*.

Si legge nel Corpo Ermetico:

“... quando non potrai dir nulla della Bellezza del Bene, soltanto allora la vedrai, poiché la conoscenza suprema è silenzio divino e riposo di tutte le sensazioni.

Chi l'abbia intuita non può più pensare ad altro, chi l'abbia contemplata non può più contemplare altro, né udire parlar d'altro, e nemmeno muovere le proprie membra”

La graduale comprensione del simbolo, la sua rivelazione può generare ciò?

Al momento ho piena co-

scienza che:

“Il principio che deve essere di guida per tutta la vita agli uomini desiderosi di vivere nobilmente, né la parentela, né gli onori, né la ricchezza, nulla a insomma può così bene ispirarlo come l'Amore. Mi chiedo adesso: Qual è questo principio? È la vergogna delle bassezze e l'ammirazione per le cose nobili, senza le quali né Stato, né singoli possono compier grandi e belle cose...”

Amore è il più antico degli Dei (caos – terra - amore), il più venerabile e il più potente nel far ottenere per gli uomini Virtù e Felicità, in vita ed in morte. E benché sia incerto a qual risultato pervenga alla fine l'uomo nel vizio e virtù dell'anima e del corpo *τελος αδελου οι τελευτα* (incerto il fine a cui finisca) è verità che ognuno di noi è la metà d'una tessera che serviva come segno di riconoscimento, *συμβολου*, e che solo l'amore ci ridà l'antico nostro essere, perché tenta di fare di due una creatura sola e di risanare la natura umana, riconducendola all'uno. ■

Anna Maria Gammeri: è Dirigente dell'Istituto d'Istruzione Superiore Statale F. Bisazza - Liceo delle Scienze Sociali - Liceo Linguistico - Liceo Scientifico, in Messina. Laurea in Filosofia, conseguita con 110 e lode; laurea in Lettere, conseguita con 110 e lode; diploma di Specializzazione ad indirizzo psicofisico (D.M. del 30 luglio 1982) conseguito con 30/30 e lode.

IN GIRO PER L'ITALIA

SAN PIETRO AD ORATORIUM CAPESTRANO (L'AQUILA)



Tra le numerose particolarità di questa splendida chiesa romanica risalente all'VIII secolo (come indica l'iscrizione sul portale di accesso: *"A Rege Desiderio fundata"*), la più singolare è la lapide, murata sulla facciata, con il famoso "Quadrato magico", vale a dire quell'acrostico che può essere letto indifferentemente dall'alto verso il basso, dal basso verso l'alto, da sinistra a destra e da destra a sinistra. Dei numerosi esemplari, disseminati in Italia ed Europa, questo di San Pietro ad Oratorium è certamente tra i più antichi ed importanti.

Come è noto, le incisioni più antiche del "Quadrato" si trovano nell'ordine: *ROTAS OPERA TENET AREPO SATOR*, mentre quelle successive sono scritte nell'ordine inverso: *SATOR AREPO TENET OPERA ROTAS*.

Questo fatto riveste molta importanza perché chiarisce la genesi del palindromo, con ri-

ferimento, in particolare, al termine *AREPO*, inesistente nel lessico romano, che scaturisce "automaticamente" alla fine della costruzione dell'acrostico.

Il fatto che la lapide sia stata murata al rovescio, forse per adeguarla all'ordine di lettura allora comune (cioè *Sator Arepo Tenet Opera Rotas*), dimostra che è certamente più antica della chiesa stessa.

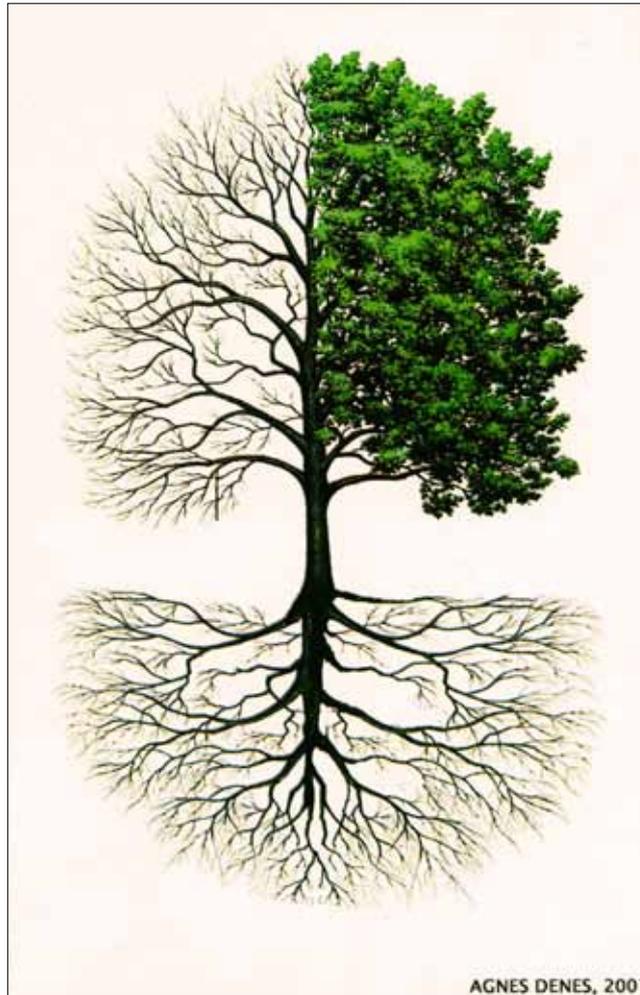
Sull'interpretazione e sul significato del "Quadrato" si sono versati fiumi d'inchiostro, e tuttora, anche in tempi recentissimi, si continuano a pubblicare, da parte di "esoteristi" o sedicenti tali, libri sull'argomento, con nuove "rivelazioni", a dimostrazione che non c'è limite alla fantasia umana.



Certo è che la diffusione e la "fortuna" che questo palindromo ha avuto fin dal Medio Evo, forse per quella carica di mistero quasi ipnotico che emana, è già un fatto di per sé straordinario.

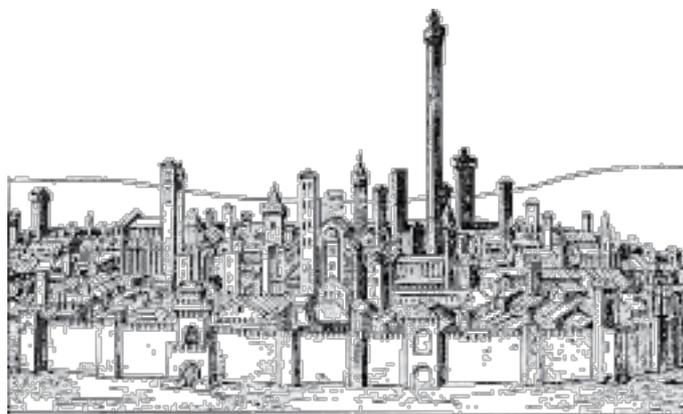
Ed il particolare ambiente in cui è posizionata la chiesa di San Pietro ad Oratorium, nell'ombrosa e silente vallata del fiume Tirino, peraltro così ricca di straordinari reperti archeologici, crea una particolare atmosfera che pare rendere ancora più "magico" il famoso quadrato... ■

Quod Superius



Uprooted and Deified—The Golden Tree (Albero d'Oro): un albero completamente cresciuto dissotterrato con le radici integre, verniciato di colore oro, ed installato orizzontalmente sospeso a mezz'aria. Göteborgs Internationella Konstbiennial, Sweden, estate 2001. [A fully grown tree was unearthed with its roots intact, then painted gold and installed horizontally in mid-air. Göteborgs Internationella Konstbiennial, Sweden, summer 2001]. © 2001 Agnes Denes.

Quod Inferius



www.deacademia.it
www.massoneriascozzese.it
e-mail: academia@deacademia.it